la Libera Repubblica
di Dergano e Bovisa

con un richiamo alla Costituzione Italiana

ARTICOLO 1

COSTITUZIONE ITALIANA

L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro.

La sovranità appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione.

ARTICOLO 2

COSTITUZIONE ITALIANA

La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo, sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità, e richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale.

LO STATO DELLE COSE

di Alessandro Senaldi Politica

Questa pubblicazione online, bimensile, nasce non tanto, e non solo, come "giornale di quartiere" – Dergano e Bovisa – quanto come e soprattutto, per arrivare a fare "proposte" utili al miglioramento della vita dei quartieri e alla soddisfazione dei bisogni dei loro abitanti.

Naturalmente, a questo proposito, gli articoli che vi appaiono, hanno uno sguardo che trascende il territorio, e cerca di raccontare il "mondo" nel quale siamo immersi, con tutte le contraddizioni e i problemi che ne derivano, nel bene e nel male.

Al momento, ho ipotizzato due "suggestioni" assolutamente personali, di cui ho scritto nel numero zero. Cioè l'ipotesi di chiedere che l'Housing Sociale in progetto di costruzione tra via Bovisasca e via Donadoni, venga trasformato in un progetto pilota del Comune di Milano, destinato al Co-Housing, perché c'è una richiesta del "Dopo di noi" per persone portatrici di handicap; perché c'è una necessità di condivisione di spazi abitativi per persone oramai sole, prevalentemente anziane, e altro, di cui l'assessorato al welfare del Comune è ben consapevole.

L'altra suggestione è quella di avere un "mercato" di generi alimentari, che sfrutti la vicinanza e la produzione delle aziende agricole di cintura del Municipio 9 (quelle contigue al Parco Nord) per avere prezzi più abbordabili e qualità certificata.

Certo che ci sono già "gruppi di acquisto" che operano sul nostro territorio e soddisfano le richieste di chi vi aderisce: Ma se provassimo a metterli insieme? E se diventassero "un servizio" per i nostri quartieri?

A Milano, tra l'altro, ci sono già due mercati agricoli, attivati dal Comune, che potrebbero essere un esempio di quello che penso.

Tant'è! Alla fine, al momento, sono solo mie ipotesi.

Veniamo ai fatti.

L'associazione ShebSheb è a buon punto per realizzare la "Scuola di italiano" online, in Egitto, situata a Touch, nella regione agricola di Kaliobyia – Circa 5o chilometri dal Cairo – con l'intenzione di disincentivare i ragazzi egiziani di quelle aree ad intraprendere il percorso di migrazione.

Stanno anche organizzando, qui a Milano, una piccola squadra di calcio, di ragazzi egiziani, che possa partecipare

ai tornei giovanili dell'area milanese. Questo, a proposito di integrazione.

Il Politecnico – da un anno ci viene detto! Ma chi lo sapeva? – sta lavorando alla realizzazione di una CERS (Comunità energetica rinnovabile e solidale) in collaborazione con il Comune, che interesserà l'area di Bovisa (Le cabine Unareti sono state aggiornate per ricevere e distribuire energia elettrica prodotta con pannelli solari). Ne parleremo a breve con l'ingegnere del Politecnico responsabile del progetto.

Con il costo attuale dell'energia, voglio sperare che l'obiettivo sia quello di una significativa riduzione dei costi di fornitura, che dovrebbe esserci, almeno nelle intenzioni.

Ci viene detto che il vincolo della Soprintendenza dei Beni Culturali sulla Livellara (Dove c'era lo Spirit De Milan) si estenderà a tutto il complesso, quale "Struttura monumentale industriale" da preservare. Quindi, se così fosse, Coima non abbatterebbe il tutto per farci l'ennesimo studentato.

Da un anno, o forse più oramai, in via Bovisaca 87, ha aperto "Fondazione Sozzani". È un luogo che arricchisce di cultura il nostro territorio, sfruttando prevalentemente l'archivio Sozzani, la sua storia nella moda, nel design, nella fotografia, nell'arte e nell'editoria. Nel prossimo numero ci faremo raccontare i dettagli, direttamente da Carla Sozzani, che lo gestisce con la figlia.

BAU: sono un gruppo di giovani artisti – prevalentemente si dedicano alla realizzazione di murales – che con il supporto del direttore del Politecnico Design, hanno avuto a disposizione uno spazio temporaneo, che affaccia su via Andreoli, di proprietà di Aparto (Lo studentato che affaccia su via Durando e su via Andreoli) per fare una loro mostra, che spazia dalla fotografia alla moda.

Vi racconteremo, nel prossimo numero, la loro storia e i loro progetti.

Si rimane sempre un po' stupiti nel sentire un rappresentante del Municipio 9, difendere la mancanza di verde nei rifacimenti di via Andreoli, in particolare, ma anche di via Brofferio – via Durando (prolungamento della linea tranviaria 2) dicendo che il progetto di via Andreoli datava a dieci anni orsono – quindi l'idea di ripensarlo per metterci del verde non era possibile (ma adesso stanno studiando delle soluzioni. Sic!) per quella che è diventata un'isola di calore, o meglio, un forno a cielo aperto.

Così come pensare a posteggi per le auto (fondamentalmente per i residenti, che non hanno, nella gran parte, garage a disposizione nelle loro case) è cosa che deve essere scoraggiata, a favore di una città che privilegia il trasporto pubblico e la mobilità leggera.

Ma chi è contrario, oggi, a quest'ultima intenzione?

Peccato che i mezzi di superficie siano stati ridotti nella loro frequenza, e che i posteggi sottratti tra via Andreoli e via Brofferio – via Durando, siano stati eliminati e non sostituiti.

Il nuovo studentato "Collegiate" prospiciente la stazione di Bovisa Politecnico – al di là della sua "bruttezza" (ma questo può essere un giudizio soggettivo: ma la costruzione è proprio brutta! Costruito inoltre a ridosso dei confini del terreno) – non ha posteggi (che sarebbero stati utilissimi per sopperire a quelli sottratti con la nuova viabilità di via Andreoli e via Durando).

Magari posteggi con un costo calmierato, per i residenti, a compensazione degli oneri d'urbanizzazione? No! Nessuno ci ha pensato?

Inoltre, i parcheggi, soprattutto lungo la via Candiani, a partire dall'ingresso del Politecnico Design, sono "monopolizzati" da chi lo frequenta, fin dalle prime ore del mattino, non consentendo la sosta a chi abita. Nella stessa maniera piazza Alfieri è sostanzialmente "occupata" da chi frequenta l'Università.

L'idea di posteggi a pagamento: linee blu; e posteggi per i residenti: linee gialle, pur "annunciati dall'assessorato competente" sono andati nel dimenticatoio.

C'è una cosa che riguarda le case a proprietà indivisa di Abitare Coop. del nostro territorio.

C'è un diffuso malcontento dei residenti rispetto ai lavori fatti per i cappotti termici, la geotermia che avrebbe dovuto abbassare i costi energetici, i pannelli solari, le cabine di accumulo.

Le persone lamentano lavori malfatti, ritardi, gestione difficoltosa.

Fondamentalmente non è chiaro il criterio con il quale vengono calcolate e addebitate le spese condominiali. Di questo si tratta!

Mi ero ripromesso di intervistare il presidente della Cooperativa Abitare, ma non sono riuscito a trovarmi il tempo per farlo.

Tra l'altro si è insediato il nuovo Consiglio d'Amministrazione.

Lo farò per il prossimo numero 2 di questa pubblicazione.

Lo stesso dicasi per il presidente della cooperativa edificatrice di via Mercantini, a Bovisa.

Che Bovisa non abbia uno spazio pubblico a disposizione dei cittadini, lo sapete tutti? Non è vero?

Manca un presidio sanitario; un luogo per giovani, anziani, mamme, bambini.

La soluzione più idonea ed efficace sarebbe l'acquisizione di Villa Pogliani, da parte del Demanio del Comune di Milano.

La Villa, che ha avuto il vincolo della Soprintendenza alle Belle Arti, è di proprietà di Lidl, che ci voleva fare un altro bel supermercato (Come se in zona ne mancassero!).

Ha fatto ricorso alla magistratura per annullare il vincolo, ma ha perso la causa.

Ora è ricorsa al TAR.

Ma vi pare possibile che non si possa sapere quando il TAR affronterà la questione? È un mistero, e pare che nessuno ne possa sapere nulla.

Ho la sensazione che qui qualcuno giochi a far finta di niente.

Vedremo se qualcuno, dal Comune o dal Municipio, possa avere informazioni.

Anche perché, finché c'è in ballo il ricorso al TAR, il Comune non può eventualmente trattare con Lidl per l'acquisizione.

Piazzale Lugano.

Con l'assessorato all'urbanistica, quando ancora l'assessore Tancredi era in carica, si era raggiunto un accordo, patrocinato dal Municipio 9, per evitare che il cantiere del piazzale, con il nuovo progetto di riedificazione e riassetto, non intervenisse sugli alberi di viale Bodio, di fronte alla scuola (abbattendone una ventina e posizionando un semaforo) per far defluire i camion del cantiere, sfruttando un percorso interno, individuato tra l'area del cantiere stesso e il nuovo cantiere dello scalo ferroviario Farini, facendoli uscire sulla curva di via Valtellina.

L'assessore Tancredi ha dovuto lasciare l'incarico, per le note vicende giudiziarie, e tutto è tornato all'idea iniziale.

Francamente non si sa se quell'ipotesi possa essere ripercorsa.

In aggiunta a ciò, il "cantiere" prevederebbe l'utilizzo di via Cantoni, dove ci sono alberi di venti o trent'anni d'età, che danno fastidio al transito dei camion. Quindi: andrebbero abbattuti!

Ora, io mi domando, ma lo domando a voi: ma vi pare possibile che la gestione del territorio, e l'impatto di un cantiere sullo stesso, possa essere lasciata alle imprese che, tra l'altro non si parlano, pur avendo i cantieri confinanti, senza che l'amministrazione pubblica, l'assessorato all'urbanistica, il Comune, possa intervenire, salvaguardando gli alberi e soddisfacendo la volontà espressa dai cittadini, riuniti in associazioni?

Ecco, anche di questo dovrebbe ben occuparsi il "nuovo" Sindaco!

Al prossimo numero 2, che sarà pubblicato a gennaio del 2027.

Se volete, ci potete scrivere a: info@laliberarepubblica.it

LA FINANZIARIZZAZIONE IMMOBILIARE E LO SVILUPPO URBANISTICO DI MILANO

di Alberto Bortolotti Urbanistica

La finanziarizzazione immobiliare è un fenomeno sempre più presente nelle città del mondo. Nell'ambito delle città europee, il suo impatto è indubbiamente rilevante, al punto che la Commissione europea la individua come uno dei fattori legati all'attuale crisi abitativa nel recente Affordable Housing Act.

Questo fenomeno, che determina il trattamento dei beni immobili come prodotti finanziari, è diventato una leva formidabile per l'attrazione degli investimenti immobiliari. Sicché, oggigiorno, praticamente ogni grande progetto di trasformazione o rigenerazione urbana è sostenuto da almeno un fondo o da una società d'investimento. In altre parole, la finanziarizzazione è diventata il perno che sostiene l'intero ciclo edilizio di trasformazione delle città e di espansione dei mercati immobiliari urbani. Ma non solo: essa non riguarda esclusivamente le nuove costruzioni, siano esse frutto della densificazione di nuove aree o della sostituzione edilizia e della demolizione con ricostruzione, bensì agisce anche e soprattutto sul patrimonio edilizio esistente.

In questo senso, gli attori della finanziarizzazione immobiliare, essenzialmente le cosiddette Società di Gestione del Risparmio (SGR), svolgono principalmente due tipologie di attività: lo sviluppo urbano e la gestione immobiliare. Alcune SGR svolgono entrambe le attività, altre si dedicano esclusivamente alla gestione. Non sorprende che quest'ultima sia divenuta progressivamente sempre più conveniente per gli operatori, poiché comporta un rischio d'investimento minore a fronte di rendimenti importanti, garantiti da canoni di locazione sempre maggiori. D'altronde, è noto come gli affitti siano sempre più elevati, specialmente nelle città identificate come zone ad alta pressione abitativa.

Milano rappresenta il motore italiano della finanziarizzazione immobiliare, poiché proprio nel capoluogo lombardo si è concentrata la trasformazione dell'economia nazionale, con il graduale passaggio dal settore industriale a quello terziario. È proprio a Milano che è avvenuta la maggiore riconversione di interi grandi comparti industriali, come quelli dell'ex Montecatini, dell'ex Pirelli e dell'ex Marelli. Alcuni distretti, come le aree Falck, sono ancora oggi in via di rigenerazione, ma è possibile osservare come, grazie all'affinamento di nuove tecniche di finanziarizzazione, molti terreni siano stati trasformati con successo. Il loro valore è aumentato considerevolmente, passando da cifre al metro quadrato irrisorie a importanti valori di compravendita, grazie a una combinazione di norme e politiche urbane che, di fatto, ha enormemente favorito la finanziarizzazione di questi suoli.

In questo senso, il caso di Milano Bicocca, a lungo indagato dai docenti Maria Kaika (Università di Amsterdam) e Luca Ruggiero (Università di Catania), è esemplificativo di come un'area dismessa abbia ospitato dapprima gli edifici della nuova Università degli Studi di Milano-Bicocca e, successivamente, un vasto complesso di uffici, residenze e attività commerciali, oltre al museo HangarBicocca e al Teatro degli Arcimboldi.

Questo esempio significativo ha fatto da apripista su scala europea ed è ampiamente trattato nel recente volume Class Meets Land, edito dalla University of California Press. Tuttavia, nel quadrante nord di Milano, questa non è l'unica area oggetto di finanziarizzazione dei suoli.

Altri importanti progetti strategici stanno interessando siti dismessi, come nel caso della caserma Mameli, collocata nel quartiere Niguarda, il cui piano attuativo è stato recentemente approvato e che vede il coinvolgimento di importanti attori come Ardian, Redo e Prelios. Un altro caso rilevante è quello dell'ex Carlo Erba, in via Imbonati, con un'operazione gestita da Generali attraverso il Fondo Mascagni, o ancora quello dell'ex area Poste di piazza Lugano, che vede il coinvolgimento di Prelios e BNP Paribas. Inoltre, altre operazioni più puntuali, guidate da attori rilevanti come Colliers, Redo e Castello, interessano alcuni complessi edilizi e terreni limitrofi al nuovo campus Bovisa.

Come sottolineato, il fenomeno della finanziarizzazione non riguarda soltanto i grandi interventi di sviluppo e rigenerazione urbana, ma anche la moltiplicazione e la frammentazione di numerosi investimenti in asset gestiti da fondi e società veicolo. Questo implica, da un lato, una diffusione capillare del fenomeno e, dall'altro, la necessità di una riflessione seria sulla capacità dell'urbanistica di governare il nesso tra finanziarizzazione, rendita immobiliare e valore immobiliare.

Quest'ultimo è infatti articolato in valore d'uso e valore di mercato. I due concetti sono tra loro intrecciati, poiché il primo rappresenta una variabile che contribuisce a determinare i rendimenti per gli investitori, anche in relazione al rischio legato alla funzione dell'immobile, mentre il secondo si basa sul confronto tra le compravendite che interessano lo stesso quartiere o isolato. In altre parole, l'orientamento degli investitori e degli strumenti finanziari che essi mobilitano, ovvero i fondi e le società d'investimento, risulta essenziale nel guidare l'andamento del mercato immobiliare urbano nel suo complesso.

Se è vero che il valore immobiliare e la relativa rendita sono determinati anche dall'urbanistica, come avevano già evidenziato diversi urbanisti nel corso del Novecento, è pur vero che diventa complicato per la tecnica urbanistica controllare l'azione di soggetti che estraggono valore, trasferendolo verso i mercati finanziari. Se ciò avviene su edifici già appartenenti al patrimonio edilizio esistente, il

fenomeno diventa oggi ancora più difficile da governare, perché il contributo di costruzione, ovvero gli oneri di urbanizzazione – che storicamente rappresentavano una voce di costo molto rilevante nella captazione della rendita – viene applicato senza un'effettiva valutazione delle proiezioni di valore su cui si fondano le operazioni di finanziarizzazione.

In questo senso, come è già stato fatto in altre grandi città europee, come Amsterdam, sarebbe auspicabile una maggiore sinergia nell'utilizzo delle risorse riscosse dal Comune di Milano nell'ambito della captazione della rendita. A tal riguardo, si potrebbe, ad esempio, sperimentare la creazione di una cabina di regia interassessorile, formata da dirigenti e assessori al Bilancio, all'Urbanistica, alla Casa e all'Edilizia, così da poter decidere congiuntamente la destinazione dei proventi immobiliari intercettati nelle fasi di rigenerazione e trasformazione del territorio.

Questa questione non è assolutamente secondaria in una città che, nonostante il suo peso a livello europeo, ha visto diminuire in modo significativo la realizzazione di nuovi alloggi di edilizia popolare, oltre a registrare una sostanziale diminuzione dell'offerta di alloggi a canone sociale, a fronte, tuttavia, di una domanda sempre maggiore di residenze a canone calmierato.

Considerando l'insieme di questi temi, diventa evidente come la questione urbana legata alla finanziarizzazione immobiliare sia oggi molto complessa e possa essere affrontata solo comprendendo e governando il perimetro più ampio delle sue cause. Sulla scorta di quanto analizzato, è dunque essenziale rafforzare il ruolo del Comune nel governo del territorio, con un'Amministrazione che vada ben oltre la funzione di «arbitro» tra attori privati, assumendo invece il ruolo di «regista» nei progetti più rilevanti e nel controllo della rendita, e orientandosi sempre più verso una pianificazione strategica del territorio.

EGITTO 2026 OBIETTIVO 2030: CONOSCIAMOCI E LAVORIAMO INSIEME

di Umberto Contro **_Immigrazione ShebSheb_**

Tra i ragazzi egiziani la moto è il mezzo di trasporto più diffuso e ricercato; ne esiste un tipo particolare che si chiama “Halawa” che si incontra nelle strade e stradine delle campagne del Delta del Nilo. Sono tantissime e ciascuna trasporta da uno a due fino a quattro giovani e giovanissimi.

Purtroppo velocità e sconsideratezza oltre alle cattive condizioni delle strade sono causa di incidenti anche gravi.

Per sopperire alla difficoltà di muoversi tra i villaggi, tra i villaggi e i capoluoghi e tra i capoluoghi e Il Cairo la moto è in ogni caso il mezzo di trasporto più comodo e anche più di “tendenza”.

La scala sociale sale e dalla “Halawa” si passa a mezzi più costosi e prestanti fino alle “Kawasaki” con cui si può arrivare tronfi e soddisfatti davanti alla costosa Università privata che si frequenta al Cairo.

Marsafa è un villaggio di campagna tra Benha e Toukh, nella regione di Kaliobyia, subito a nord del Cairo, all’inizio del vasto delta del fiume Nilo.

La prima volta ci arrivo in una tarda serata di piena estate, fa caldo e ci sono le zanzare.

La via principale è un via vai incessante di gente, ragazzi, bimbi, ragazze, uomini e donne, mentre qualche anziano è seduto ai bordi della strada, davanti ai negozi tra un “tiro” di Narghilè e un sorso di tè …

Luci e musica, oltre agli immancabili clacson dei veicoli in transito completano il quadro.

Il gommista ripara pneumatici incessante e il barbiere Mustafa si cimenta in tagli particolari e all’ultimo grido sui ragazzi del paese, con un bel po’ di persone in attesa. L’impressione, una volta uscito dai rigidi schemi a cui siamo abituati, è di Vita, Vita che non si spegne mai e non vuole lasciare spazio a chiusure, individualismi, tristezze e pessimismi.

Al Cairo, ai margini della vasta zona commerciale della “Città Vecchia” si trova la Moschea di Al Azhar, annessa alla famosa e rinomata Università Islamica.

Siamo tre “turisti” due uomini e una donna, più cinque ragazzi egiziani; siamo un po’ titubanti sull’entrare ma ci facciamo coraggio.

Una volta capito come ci si deve muovere, anche grazie all’aiuto di un addetto (non proprio paziente, ma per nulla diverso dai sacristi delle Chiese della mia infanzia) ci sistemiamo sul marmo bianco, lucidissimo, del piazzale al centro del porticato che fa da chiostro.

La cosa particolare è che in Moschea non si prega e basta ma ci si può fermare a riposare, quanto si vuole, ed in molti lo fanno.

Il marmo fresco, la pace del luogo di preghiera, e la presenza discreta di un buon numero di persone fanno dimenticare il caos e il frastuono della città, la fatica delle lunghe ore trascorse in automobile e il caldo, che nelle ore centrali del giorno picchia duro. E’ vero relax…

Siamo invitati a cena a casa di un amico e studente del corso di italiano, che durante tutto il corso si è distinto per l’impegno, la discrezione e la serietà, nonostante la fatica ad apprendere una nuova lingua che non ancora sente “sua”.

Sempre in campagna, sempre nella regione di Kaliobiya, ma in un altro villaggio. L’accoglienza è davvero calorosa, la casa parata a festa, la lunga tavolata, preparata in modo da poter mangiare seduti a terra, imbandita al massimo.

Mi resta impresso lo sguardo fiero e sereno sia di Mustafa che del padre Mahmoud, persone dal cuore grande, forgiato dalla vita come il ferro che lavorano nel laboratorio sotto casa (il padre) o in giro per il Nordafrica nei centri di estrazione di gas o petrolio (Mustafa).

Ho proposto quattro immagini che possono far capire quanto ami l’Egitto e quanto abbia potuto amarlo grazie ai racconti, alle testimonianze e alla vicinanza dei ragazzi egiziani emigrati a Milano, a cui insegniamo l’italiano e non solo.

E sta proprio qui il “nodo” della questione. Da un Paese così, davvero “Um el donia” (La Madre del Mondo), come gli egiziani usano chiamarlo, è proprio necessario scappare verso un’Italia che, oggi, è davvero poco ospitale?

Il lavoro che facciamo, qua a Milano e i progetti che stanno partendo in Egitto, vogliono approfondire proprio questo aspetto, col fine di rinsaldare sempre di più il legame tra i due Paesi e i due popoli e valorizzare ancor più le grandi potenzialità di tutta questa debordante gioventù.

EGITTO: IL CAIRO, BENHA
DIARIO DI VIAGGIO 25-29 OTTOBRE ’26

di Alessandro Senaldi. _Immigrazione ShebSheb_

Siamo in tre: Umberto, Roberto ed io.

L’aereo ha circa un’ora di ritardo.

All’arrivo il controllo passaporti è lento.

Fuori i ragazzi che ci accolgono sono festanti. Le strette di mano decise. Sono ragazzi che potrebbero ben essere di un qualsiasi paese europeo: stessi abiti, stessi sorrisi. Tutti alti. Le auto sono nuove.

Rivedo Mohamed, che ho conosciuto qui a Milano. E’ il “mediatore culturale/organizzatore” del corso di italiano online, pensato per consentire ai ragazzi un accesso agli studi nelle nostre università. Vent’anni. Il più giovane. E’ iscritto all’università (privata, costosissima, pagata da una benefattrice: facoltà di odontoiatria). Ha anche una fidanzata iscritta alla stessa facoltà.

Sogna di aprire, qui in Italia, uno studio dentistico con la fidanzata.

Ci mettiamo in macchina: destinazione Benha. Circa 40 chilometri.

Dopo poco, primo stop per bere: acqua, tè caldo zuccherato.

Siamo fermi sotto una superstrada, in un incrocio di cento percorsi, attorniati da un traffico indicibile: auto, furgoni, pulmini, camion, moto: tutti suonano. Si respirano gas di scarico: il Cairo si è presentato!

Ci rimettiamo in viaggio. I viaggi in auto in questi quattro giorni sono stati la cosa più stancante e snervante del soggiorno: dalle tre alle quattro ore ogni giorno, come minimo.

Poi i dossi per rallentare il traffico, che costringono a passarci a passo d’uomo. O gli ingorghi causati dai posti di blocco della polizia.

Ma qui è così! O ti sposti in auto, o moto, o non ti muovi.

Certo ci sono centinaia di pulmini sette o nove posti che sopperiscono alla carenza di servizi di trasporto pubblico. Fiat, Volkswagen e Peugeot hanno abbandonato il mercato egiziano, e le auto, piuttosto recenti, sono prevalentemente giapponesi o cinesi. C’è una ferrovia, parallela alla strada che percorriamo, senza protezioni. I treni sembrano nuovi. Non voglio immaginare il tempo di percorrenza per un qualsiasi tragitto da dentro il Cairo a fuori, e viceversa, per chi lavora o studia e si deve spostare.

Arriviamo all’albergo, adagiato su un ramo del Nilo. Nuovo. Moderno, con piscine e campi sportivi. Sull’altra sponda piantagioni di banani verdissimi, una ciminiera di una fabbrica di laterizi, e un paio di barche attraccate.

L’albergo è gestito dall’esercito (Qui gestisce la gran parte dell’economia)

Un solo circuito di carte di credito.

Una doccia (L’acqua arriva a intermittenza, come se non ci fosse pressione negli impianti).

Si cena in allegria, con un piatto di carne e verdure e salse. Poi un te caldo e a dormire.

Fuori un ragazzino chiede di comprare dei fazzoletti di carta. Sono in due o tre, piuttosto malconci. Un mulo bianco, secco e denutrito, è attaccato ad un carretto pieno di masserizie.

Nella stanza a fianco, durante la notte, un uomo e una donna si scambiano effusioni amorose.

“Good morning” il saluto ricambiato la mattina con una donna delle pulizie, sorridente, con l’hijab e il vestito da lavoro: giacca a tre quarti e pantaloni.

Colazione affacciati su un terrazzo sul Nilo. Il cameriere dopo un pò d’inglese, ci parla in italiano.

Benha è una città (come un nostro capoluogo di provincia) ancora piuttosto assonnata la mattina.

I palazzi sono in parte disabitati e non hanno i serramenti alle finestre. E’ una cosa molto frequente in tutte le innumerevoli nuove costruzioni.

Qui si vive molto la sera, fino a tardi: commercio, passeggio, bar e locali aperti. Una quantità di giovani per le strade. .

In auto, di nuovo. Destinazione Il Cairo: Istituto professionale “Don Bosco” gestito e fondato dai salesiani. Cento anni di vita a breve.

Circa 1.500 studenti, femmine e maschi, prevalentemente provenienti dalla città.

Il Direttore ci racconta la scuola e ci accompagna nei vari laboratori: meccanica di precisione, motoristica, quadri elettrici civili e industriali, saldatura, sartoria, parrucchieri.

I ragazzi che escono dall’Istituto trovano facilmente collocazione lavorativa: in Simens (Dove fanno carriera e raggiungono posizioni che anche economicamente sono interessanti – Il Direttore: “Guadagnano molto più di un nostro professore!”). In BTicino (Anche se ora è stata acquistata da una multinazionale svedese).

Se si tiene conto che la giornata lavorativa di un lavoratore edile è pagata il corrispondente di 6 o 7 euro, qui le prospettive sembrano molto più allettanti.

Il rapporto tra un euro e la sterlina egiziana è di uno a cinquantotto.

Ma perché siamo qui? Che cosa ci ha spinto a venire quaggiù? A venire in questo istituto professionale.

Il progetto è quello di una scuola di italiano che possa, con l'apprendimento della lingua, disincentivare l'idea della migrazione in Italia, dando la possibilità, soprattutto ai ragazzi delle zone agricole (Benha è al centro di una zona prevalentemente agricola molto estesa) di trovare un'occupazione in Egitto (Per esempio nel turismo, nella ristorazione, nell'ospitalità, nell'artigianato o nel commercio) che sia sufficientemente redditizia e dignitosa.

In Egitto, la possibilità di lavoro è piuttosto scarsa, soprattutto per la numerosissima popolazione giovanile.

Se emigri – magari rischiando perché arrivi con un barcone – sei in un paese straniero (L'Italia) in genere poco accogliente, anzi anche piuttosto razzista, che tende a considerarti comunque un corpo estraneo, dove fatichi ad avere una vita sociale ed ad integrarti. Non ti rimane che chiuderti nella frequentazione della tua comunità, dei tuoi simili – però non tanto di quelli che qui ci sono da anni e si sono integrati -.

Vivi un pò come fossi in un ghetto, senza possibilità di quella leggerezza che dovrebbe essere parte della tua giovinezza. E molto spesso quel tuo lavorare è in qualche modo sfruttato dai tuoi conterranei, che hanno in appalto i lavori nei cantieri.

Ecco il perché del pensare alla scuola in Egitto.

E con il "Don Bosco" potrebbe nascere una collaborazione, una sinergia, che il Direttore ci ha manifestato.

Fuori dalla scuola una miriade di "TicToc" (Ape carrozzati: con funzione di taxi) che, come mosche si intersecano in un incrocio improbabile.

Passa un uomo in bicicletta, che trasporta, in equilibrio tra una mano e la testa, una enorme griglia di vimini piena di pagnotte di pane.

Una piccola donna vestita di nero accetta la mia mano per scendere da un marciapiedi troppo alto per la sua statura.

La sera cena a casa di uno dei ragazzi. Si tolgono le scarpe e si lasciano fuori di casa. Offrono sigarette. Tavoli bassi, cibo in quantità. La signora di casa si intravede dietro una tenda a fine cena, quando marito e cognato fanno foto ricordo con noi.

Il ragazzo che ci ospita è iscritto all'università: facoltà di legge. Ma di giorno aiuta in officina il padre fabbro, e si occupa della campagna.

Poi si va appunto in campagna: tè caldo, semi e noccioline, narghilè offerto da fumare.

In auto: si ritorna in albergo. Gli ospiti ci accompagnano per un tratto di strada.

A dormire. Da domani facciamo i turisti.

Pranzo a casa di Mohamed. Ha due fratelli più piccoli. La madre viene a salutarci: è quella che provvede all'economia di casa, gestendo l'attività agricola. Si vede che ha carattere! La casa è piuttosto povera. Il padre è presente, ma escluso e sfuggente: fuma seduto o sdraiato sui divani.

La cosa folle è che, per arrivare al villaggio, si transita al fianco di un canale d'irrigazione, che è una discarica a cielo aperto, con cumuli d'immondizia fumante. E proprio all'ingresso del villaggio c'è un piccolo canale, anch'esso pieno d'immondizia.

La campagna invece sembra dipinta, da tanto è ordinata e fiorente.

Un cane seduto su un rialzo guarda lontano.

Dopo il pranzo, con una preghiera del muezzin diffusa da un altoparlante gracchiante, mentre fumo una sigaretta sul terrazzino di casa, decine di bambini, piccolissimi e un pò più grandicelli, si avviano alla scuola con i loro quaderni stretti nelle mani.

Sul fondo della stradina un asino raglia.

Nel pomeriggio di nuovo una visita in casa di un altro dei ragazzi. La casa è ricca. Arriva la madre a salutarci – è vedova e quindi è la capo famiglia. Ci offre dolci dolcissimi, di una pasticceria che data 1946.

Poi di nuovo in campagna. Una piantagione di fichi, con al fianco un capannone industriale per il confezionamento e l'esportazione e un minareto, finito e decorato, di una nuova moschea in costruzione. Oltre ai fichi ci offrono tè preparato su un fuoco libero.

Il giorno successivo piramidi e sfinge. Gruppi di turisti di ogni dove affollano i camminamenti. Le bancarelle vendono paccottiglia. I soliti cammelli o cavalli per i turisti. Il sito è particolarmente ordinato e curato. All'ingresso dei grandi parcheggi c'è un controllo dell'esercito.

Si rientra al Cairo. Pranzo in una specie di locale arredato come una discoteca. Una donna anziana che vive nei portici di un palazzo abbandonato lì di fronte, con tre o quattro cani, suggerisce di posteggiare le auto a spina di pesce, per lasciare più posto da occupare. Non chiede elemosina.

Una ragazza seduta sui tavolini esterni, vestita all'occidentale, mi guarda con curiosità, forse sentendo il mio parlare italiano.

Dopo, i ragazzi si fermano da un concessionario a guardare auto: Bmw, Mercedes, qualche auto cinese.

Si fermano anche in un centro commerciale, ad acquistare magliette.

La sera cena su un battello sul Nilo, con spettacolo canoro scadente. Due ragazzi si infervorano per due ballerine del ventre.

Di nuovo in auto verso l'albergo.

Il giorno successivo il suk del Cairo nella Cittadella. Le moschee e le case sono coperte da una patina scura, come fuliggine (Ve lo ricorderete di certo, com'era il Duomo di Milano 20 e più anni orsono).

I negozi e la merce esposta sono perlopiù per un turismo di massa.

Gruppi di giovane ragazze in divisa attraversano la strada, probabilmente provenendo da una scuola nei dintorni.

Dal cortile interno di una moschea particolarmente bella, che si affaccia sulla strada, due vecchi ci invitano ad entrare.

Ci fermiamo in un bar a bere. Ma si ha la sensazione che anche questo sia per un turismo di massa. Stanno allestendo il palco per gli spettacoli della sera.

La sera andiamo in una caserma dell'esercito (O polizia). Il padre di uno dei ragazzi è un alto ufficiale comandante del presidio (Equivalente a un nostro prefetto o questore).

Umberto gli racconta che cosa è ShebSheb e che cosa vorremmo fare.

Alla fine si alza e se ne va in un'altra stanza con il figlio.

Rientra e ci dice che gli piacerebbe venire in Italia a lavorare nella polizia, poi dice al figlio che si deve tagliare i capelli.

Ci vogliono mostrare una specie di City Life, a cinquanta chilometri dal Cairo.

Il luogo è sconcertante: una specie di Milano due o Milano tre, con negozi e bar e ristoranti che non hanno affatto l'aria di essere a buon mercato, dei marchi di moda europei, americani.

Un ambiente esclusivo per pochi "ricchi" e uno specchietto per le allodole per chi ci vuole credere.

Insegne luminose su sedi della finanza internazionale, che replica il solito caravan serraglio per creduloni o per chi ha grandi disponibilità di denaro.

Mohamed: "E' tutto in ordine, brillante, pulito".

Gli ho risposto di guardare sia le donne delle pulizie e gli uomini della sicurezza e informarsi sul loro compenso. Poi decidere da che parte stare e che valori scegliere per la propria vita.

E' rimasto in silenzio, per poi, dopo, venirmi a chiedere se ero arrabbiato.

Ritorniamo a Benha.

Il giorno successivo si parte.

I ragazzi ci accompagnano all'aereoporto. Gli occhi sono quasi lucidi e pieni di aspettative e speranza.

L'aereo è sostituito per un guasto e tocca aspettare quattro ore.

Eccoci di nuovo a Milano.

LAMPEDUSA, L'ISOLA DELLE CONTRADDIZIONI

di Elena Castellani _Immigrazinoe Lampedusa_

Lampedusa è un luogo di contraddizioni.

Un'isola bellissima, assediata dall'overtourism per il suo mare spettacolare. Ma sul fondo di quel mare giacciono i corpi di decine di migliaia di persone che non ce l'hanno fatta.

Il Molo Favarolo accoglie chi riesce ad arrivare. L'hotspot identifica le persone e poi le smista. A Lampedusa, le persone migranti sono soltanto di passaggio.

Qui, l'unica invasione che si vede è quella dei turisti. Un'invasione spesso indifferente all'arrivo delle barche cariche di persone. Di quelle che arrivano, non di quelle che vengono intercettate e riportate nei lager libici, né di quelle che, troppo spesso, vengono uccise lungo il percorso.

E nemmeno di chi muore in mare.

La settimana organizzata da Amnesty International a Lampedusa, alla fine di agosto, è stata importante. Una settimana di informazioni, racconti, denunce e testimonianze. Un'occasione per dare volti e parole a qualcosa che troppo spesso viene raccontato soltanto attraverso numeri, emergenze e paure.

«La migrazione non è un'emergenza, è un fenomeno».

Esordisce così Antonella Cascione, avvocata e attivista per i diritti umani di Amnesty International.

«Io difendo il diritto di ognuno di mettersi in movimento», continua Antonella davanti a una quarantina di persone, in una caldissima giornata lampedusana.

Parliamo di chi perde la vita in mare, delle persone che subiscono trattamenti disumani e degradanti, ma anche dei diritti che dovrebbero essere riconosciuti a ogni essere umano, ovunque si trovi.

Durante il laboratorio approfondiamo il ruolo determinante della Libia nella rotta migratoria verso l'Italia e Lampedusa.

Arresti arbitrari, torture, corpi abbandonati.

Impariamo a distinguere tra protezione internazionale, status di rifugiato, asilo politico e protezione sussidiaria. Concetti che spesso vengono confusi nel dibattito pubblico, ma che definiscono diritti e tutele fondamentali.

E così scopriamo quali dovrebbero essere i diritti di chi sceglie di mettersi in mare per raggiungere le coste europee.

Il nostro punto di riferimento dovrebbe essere innanzitutto l'articolo 10 della Costituzione italiana, che riconosce il diritto d'asilo a chi, nel proprio Paese, non può esercitare le libertà democratiche garantite dalla nostra Costituzione. Un principio difficilmente conciliabile con politiche di espulsione e remigrazione.

A questo si affianca la Convenzione di Ginevra, il cui articolo 1 definisce chi può essere riconosciuto come rifugiato.

Lo status di rifugiato spetta, per definizione, a chi teme di essere perseguitato nel proprio Paese per motivi di razza, religione, nazionalità, appartenenza a un determinato gruppo sociale o opinione politica.

La protezione sussidiaria, invece, riguarda chi non possiede i requisiti per ottenere lo status di rifugiato, ma rischia, in caso di ritorno nel proprio Paese, di subire un danno grave: la condanna a morte, la tortura o trattamenti inumani e degradanti, oppure una minaccia grave e individuale alla vita o alla persona a causa della violenza indiscriminata in situazioni di conflitto armato.

Lampedusa, la porta d'Europa

Luca Misculin, giornalista de Il Post, ci racconta che Lampedusa è uno dei luoghi simbolo, e tra i principali punti di passaggio, delle migrazioni verso l'Europa.

Ed è proprio da qui che si possono riconoscere molte delle storture del sistema migratorio.

Le persone che riescono ad attraversare il Mediterraneo, che non muoiono in mare e non vengono intercettate dalla Guardia costiera libica, arrivano al Molo Favarolo.

L'unico vero elemento che condiziona gli arrivi è il meteo, non la presenza delle ONG, come invece sostengono Meloni, Salvini e Piantedosi.

È importante ricordare anche che l'Italia è, per la maggior parte delle persone che arrivano a Lampedusa, un Paese di approdo, non necessariamente di permanenza. Se alcune persone rimangono sul nostro territorio, non è sempre per una loro scelta: spesso sono le procedure, gli ostacoli burocratici e le politiche europee a determinare il loro percorso.

Quando arrivano, le persone vengono fatte scendere sulla lingua d'asfalto del molo. Qui vengono sottoposte ai primi controlli sanitari, poi la Croce Rossa le trasferisce all'hotspot, situato dietro la collina, a bordo di pulmini con i vetri oscurati. Un modo per impedire ai turisti di vedere ciò che accade.

Generalmente, a Lampedusa, turisti e migranti non si incrociano. Almeno, non più.

Molti anni fa era invece facile incontrare persone migranti che passeggiavano per il paese.

Oggi la distanza tra lampedusani e migranti ha contribuito a creare ignoranza, diffidenza e ostilità.

Il Molo Favarolo è chiuso al transito, anche per la stampa. E non si può entrare neppure nell'hotspot senza autorizzazioni particolari, che il Ministero dell'Interno non concede facilmente nemmeno ai giornalisti.

Ci raccontano che, quando arrivano le motovedette della Guardia di Finanza con a bordo le persone migranti, i giornalisti sono costretti a salire su una terrazza, tra ferri e calcinacci, per riuscire a fare video e fotografie.

La realtà è che i grandi giornali non hanno investito per garantire una presenza stabile di giornalisti a Lampedusa. Le notizie arrivano soprattutto quando ci sono tragedie.

E così, ancora una volta, la migrazione diventa visibile soltanto quando si trasforma in emergenza.

Chi si prende cura delle persone

A Lampedusa operano molte realtà, ognuna con un ruolo diverso ma fondamentale.

Chiara Denaro, di Alarm Phone, ci racconta quanto possa essere prezioso il loro supporto nelle richieste di soccorso. Un servizio che permette di mantenere un contatto con le persone in difficoltà in mare e di attivare le segnalazioni necessarie affinché possano essere soccorse.

La Croce Rossa svolge un ruolo altrettanto importante: si occupa del primo soccorso alle persone che sbarcano, della gestione delle vulnerabilità e dei bisogni più immediati.

Federica Starinieri, di UNHCR, l'Agenzia delle Nazioni Unite per i rifugiati, ci spiega il ruolo dell'organizzazione nella protezione internazionale, nell'assistenza e nella collaborazione con le istituzioni e gli altri soggetti che operano sul territorio.

UNHCR e Croce Rossa rappresentano, in modi diversi, un ponte tra i bisogni delle persone e le procedure necessarie a garantire loro assistenza e tutela.

Luca Casarini, di Mediterranea, ci ricorda una cosa fondamentale:

«Le persone prima si devono salvare, poi discutiamo del come e del perché».

Una frase che dovrebbe essere il principio di qualsiasi politica migratoria.

Mare Nostrum aveva salvato circa 150.000 persone. Eppure, quella missione di soccorso venne progressivamente criminalizzata, fino a essere raccontata come un incentivo alle partenze.

Valentina, di Mediterranea Hope, ci parla della cura e della prima accoglienza, svolte insieme alla Croce Rossa. Un lavoro che si svolge anche fuori dall'hotspot, dove l'accesso è fortemente limitato e subordinato a permessi particolari.

Di fatto, l'hotspot è un luogo di detenzione.

Daniela Ionita, presidente di Italiani senza cittadinanza, ci mostra come il razzismo produca disparità inaccettabili.

Una persona migrante che ha bisogno di un documento deve rivolgersi alla Questura. Il primo interlocutore che incontra è quasi sempre un poliziotto. Anche procedure che dovrebbero essere semplicemente amministrative finiscono così per essere vissute come percorsi difficili, spesso umilianti.

Bisogna combattere leggi razziste, classiste e discriminatorie.

I diritti non hanno confini

Adriana Tidona, dell'ufficio centrale di Amnesty International a Londra, ci spiega quanto sia fondamentale il lavoro dell'organizzazione nella difesa e nella promozione dei diritti umani.

«I respingimenti sono una pratica illegale», ci dice.

Le pratiche autoritarie adottate da molti Paesi rappresentano un attacco al diritto internazionale. Il divieto di tortura, per esempio, deve essere assoluto: non può dipendere dal Paese in cui viene applicato, né dalle circostanze politiche.

Eppure, molti Paesi europei hanno chiuso i propri confini o adottato pratiche sempre più repressive: Finlandia, Svezia, Olanda, Austria, Germania, Grecia.

In Polonia, Lituania e Lettonia si sono affermate politiche di respingimento che sollevano gravissime questioni di compatibilità con il diritto internazionale.

Per questo le campagne di Amnesty sono fondamentali: servono a costruire una narrazione diversa da quella dominante, che descrive la migrazione come una minaccia alla sicurezza, all'identità e all'economia.

Anneliese Baldaccini, responsabile dell'ufficio lobby di Amnesty, ci ricorda quanto siano importanti la pressione internazionale e le azioni di sensibilizzazione pubblica.

Perché i diritti non si difendono da soli. Hanno bisogno di persone, organizzazioni, campagne e mobilitazione.

Cutro: non dimenticare

Due dei momenti più emozionanti di questa intensa settimana di conoscenza e solidarietà sono stati gli incontri con Erminia Rizzi e Dario Belluccio, due avvocati che erano a Cutro nel 2023.

«Da quella spiaggia non ce ne siamo mai andati. Parlarne è resistenza all'oblio».

Erminia lo dice con gli occhi lucidi.

Poi comincia a raccontare.

Era il 25 febbraio 2023 quando venne segnalata la presenza di un caicco in difficoltà, che non fu soccorso tempestivamente.

All'alba del 26 febbraio l'imbarcazione si spezzò davanti alla costa. Fu una strage: 94 vittime accertate, tra cui 34 bambini, e tante, tantissime persone disperse.

Sulla spiaggia rimasero i resti di quella tragedia: giocattoli, scarpe, vestiti. Oggetti che raccontavano le vite di chi non era riuscito ad arrivare.

Persone che, troppo spesso, rischiano di perdere anche il diritto più elementare: quello di avere un nome, una storia, qualcuno che le ricordi.

Ma è la strage di Lampedusa del 3 ottobre 2013 a rappresentare una delle più gravi tragedie marittime della storia recente del Mediterraneo.

A poche miglia dalla costa dell'isola morirono 368 persone. Circa venti risultarono disperse e non furono mai ritrovate. Soltanto 155 persone vennero salvate, tra cui 41 minori.

Tra le vittime c'erano moltissime donne e bambini. Per questo quel naufragio è stato ricordato anche come il naufragio dei bambini.

Ascoltando queste testimonianze, capisco quanto sia importante continuare a raccontare. Perché dimenticare significa rendere possibile che tutto questo continui.

Ritornare umani

Un altro incontro particolarmente emozionante è quello con Pietro Bartolo, lo storico medico di Lampedusa.

Ha assistito agli sbarchi dal 1991 al 2019, ha visitato più di 350.000 persone e ha avuto a che fare con un numero impressionante di morti recuperati dal mare.

Ha visto arrivare sull'isola persone disperate, ferite, stremate. Ha ascoltato storie, raccolto sofferenze, assistito a tragedie che nessuno dovrebbe essere costretto a vedere.

Bartolo ci lascia una frase che mi rimane impressa:

«Il tema non è restare umani, perché umani non lo siamo più. Noi dobbiamo RITORNARE UMANI».

Alba Bonetti, presidente di Amnesty International Italia, chiude questa caldissima settimana lampedusana raccontandoci la storia dell'organizzazione e il suo impegno nella difesa dei diritti umani.

Di Alba mi porto a casa due frasi importanti:

Dobbiamo proteggere la protesta.

Difendere i diritti umani significa difendere il diritto alla vita di ognuno.

Torno a casa con un bagaglio di consapevolezza e umanità che va oltre le mie aspettative.

Lascio una piccola, bellissima isola che raccoglie sulle sue coste e nel suo mare decenni di nostri errori.

In quel mare sono morte e continuano a morire persone che avevano semplicemente il diritto di muoversi, di cercare un luogo sicuro, di vivere.

Dovremmo vergognarci.

Dovremmo vergognarci delle politiche che trasformano il diritto alla mobilità in una colpa.

Dovremmo vergognarci degli accordi con la Libia.

Dovremmo vergognarci di aver costruito un sistema nel quale per alcune persone il mare è una vacanza e per altre è una tomba.

LÀ DOVE CRESCONO I CEDRI: QUINDICI GIORNI NEL LIBANO DEI CAMPI

di Sara Emara Questione Palestinese

Respinta ad Allenby

Cinque, sei ore seduta al valico di Allenby, tra la Giordania e la Cisgiordania. Domande, attese, altre domande. Alla fine mi consegnano un foglio: respinta. Motivo ufficiale, «immigrazione illegale». Il motivo vero l'ho capito dalle domande: il mio cognome arabo, e poi la scoperta che sono un'attivista di Amnesty International, a pochi mesi dal rapporto con cui l'organizzazione ha chiamato genocidio ciò che Israele sta facendo a Gaza.

Andavo in Cisgiordania per fare interposizione non violenta in Area C, dove coloni ed esercito israeliano provano ogni giorno a strappare la terra alle comunità palestinesi. Noi, con i nostri passaporti occidentali, stiamo accanto a loro mentre pascolano, raccolgono le olive, portano i figli a scuola. La nostra presenza scoraggia gli attacchi. Quando non basta, documentiamo.

Il 5 agosto 2025 sono tornata a Milano con quel foglio e una rabbia che non sapevo dove mettere. Poi ho pensato una cosa semplice: se Israele non mi vuole, un timbro libanese sul passaporto non mi costa più niente. Avevo già lavorato con i campi profughi in Cisgiordania, il Libano mi chiamava da anni. Ho prenotato un volo di andata e ritorno.

Beirut, dal 30 settembre al 15 ottobre.

Una diapositiva

Nello zaino avevo un romanzo, Là dove crescono i cedri di Pierre Jarawan, scrittore tedesco-libanese nato ad Amman da genitori in fuga dalla guerra civile. Comincia così: una sera in Germania, una famiglia libanese esule guarda vecchie diapositive con gli amici. Nel fascio di luce sulla parete compare il padre, Brahim, in un salone con un lampadario enorme e uno scalone dorato. Accanto a lui un uomo in uniforme, la pistola alla cintura, un cedro ricamato dentro un cerchio rosso sul petto. È lo stemma delle Forze Libanesi, la milizia cristiana di Bashir Gemayel nella guerra civile. La madre si gela. Pochi giorni dopo Brahim sparisce.

Il figlio, Samir, ha otto anni. Vent'anni dopo parte per Beirut, con quella diapositiva in tasca, a cercare risposte sulla scomparsa del padre. Ho deciso di viaggiare con lui: ogni tappa del mio Libano si è aperta con una pagina del suo.

L'altra metà della mappa me l'ha data Beit Atfal Assumoud, «la casa dei bambini del sumud», la fermezza di chi resta. È un'organizzazione palestinese laica e indipendente dai partiti, nata il 12 agosto 1976 in una piccola casa di Beirut per accogliere gli orfani del massacro di Tal al-Zaatar, il campo assediato e raso al suolo dalle milizie cristiane durante la guerra civile. Oggi lavora in tutti i campi del paese: asili, doposcuola, cliniche, supporto psicologico, formazione per i giovani, sostegno a distanza per le famiglie. Ho scritto chiedendo se potessi essere utile. Mi hanno fissato le date e ottenuto i permessi, necessari per superare i checkpoint dell'esercito libanese all'ingresso dei campi: Shatila e Burj el-Barajneh a Beirut, Nahr el-Bared e Beddawi al nord, El Buss, Rashidieh e Burj el-Shemali al sud. Intorno a quei giorni ho costruito il viaggio.

Beirut, zoppa e sfregiata, la bella

Da bambino Samir si addormentava con le fiabe del padre: il cercatore di tesori Abu Youssef e il suo cammello parlante Amir, in viaggio per un Libano magico, «il paese più bello del mondo». Quando finalmente arriva a Beirut, trova un'altra cosa: una città che si è rialzata dalla guerra togliendo i lenzuoli stesi contro i cecchini, riportando su i materassi dai rifugi, stuccando i buchi dei proiettili. Senza mai chiedersi davvero chi avesse sparato.

Trent'anni dopo, quei buchi stuccati si vedono ancora. Sulle facciate rifatte, sotto l'intonaco nuovo, le cicatrici dei proiettili affiorano come una pelle che non ha mai smesso di ricordare: Beirut è stata ricostruita, ma non ha cancellato niente. Ma quelle cicatrici le noti solo col tempo: all'inizio la città ti travolge e non ti lascia guardare: prima il clacson. Poi l'odore: caffè al cardamomo, gasolio dei generatori, gelsomino che sbuca dai muri, man'oushe appena sfornata. I fili elettrici appesi sopra le strade come liane, la corrente che va e viene.

Per cinque giorni la mia casa è stata il Beirut Hostel, a Geitawi, sulle colline di Beirut Est: scalinate ripide, case ottomane con le finestre a tre archi, Madonne negli angoli delle strade, nonne che parlano francese dal balcone. Beirut non è una città da cartolina: la sua bellezza non sta nei monumenti, ma nelle persone e nelle storie che ti trattengono. In cinque giorni l'ho vissuta così intensamente da impararla a memoria, e in quell'ostello mi sono sentita a casa. Lo gestivano ragazzi giovani, attivisti e anticoloniali, con la porta aperta a chiunque cercasse un posto. Ci passava un uomo senza casa che scriveva, mezzo libanese e mezzo palestinese, cristiano: troppo palestinese per i maroniti, troppo cristiano per i campi. Quando racimolava qualche soldo si pagava un letto, una doccia, un piatto caldo. E poi nomadi libanesi, giornalisti freelance, un altro attivista di interposizione innamorato di questa parte di mondo, un ragazzo in anno sabbatico, un franco-libanese tornato a trovare la famiglia, alcuni che avrei ritrovato in Siria.

Beirut si attraversa con il corpo. Dal 1975 al 1990 la Linea Verde l'ha tagliata in due: cristiani a est, musulmani a ovest, in mezzo una terra di nessuno dove l'erba cresceva tra le macerie. Oggi non c'è più, ma la senti. A Gemmayzeh e Mar Mikhael bar con le lucine, gallerie, scalinate colorate, e le cicatrici dell'esplosione del porto del 2020. Ad

Achrafieh croci e ritratti di Bashir Gemayel, il capo delle milizie cristiane ucciso nel 1982. A ovest, Hamra: l'università americana, le librerie, i caffè dove si litiga di politica fino all'alba, in un quartiere misto e cosmopolita nel cuore di Beirut Ovest, storicamente sunnita. Più all'interno, a Tariq al-Jdideh, la Beirut sunnita diventa popolare e compatta: il volto di Rafiq Hariri, il premier ucciso nel 2005, sorride ancora dai muri, sventolano le bandiere azzurre del suo partito, il muezzin si mescola al rumore dei motorini e dei venditori di ka'ak, il pane di sesamo a forma di borsetta. Poi la Corniche, il lungomare dove le famiglie passeggiano e i pescatori aspettano. Downtown, ricostruita lucida e vuota come un set. E a sud la Dahiyeh, periferia sciita: bandiere gialle di Hezbollah, i volti dei martiri sui pali della luce, palazzi ancora sventrati dai raid israeliani del 2024.

Diciotto comunità religiose, e il potere diviso tra loro: presidente maronita, premier sunnita, presidente del parlamento sciita. Jarawan lo dice attraverso i suoi personaggi: tenere le persone separate è sempre servito a chi comandava. Nella guerra quasi ogni famiglia ha perso qualcuno, l'amnistia del 1991 ha chiuso i conti senza processi, e molti non hanno perdonato. Non sono davvero in pace, lo senti nell'aria. E ho capito che una vita intera non basterebbe per conoscere tutti gli strati di questa città.

Il cedro nel cerchio rosso

Torno a quella diapositiva. A quell'uomo accanto a Brahim, con lo stemma delle Forze Libanesi, la milizia cristiana della guerra civile. Samir, a Beirut, capisce che la storia di suo padre passa di lì.

Prima di entrarci bisogna sapere cosa vuol dire essere palestinese in questo paese. Nel 1948, con la Nakba, la «catastrofe», circa centomila palestinesi cacciati dalla Galilea (al-Jalil, in arabo) e dalla costa di Haifa e Akka arrivarono in Libano a piedi o in barca. Dovevano restare poche settimane. Le tende sono diventate baracche, le baracche cemento. Oggi i campi ufficiali sono dodici, l'UNRWA registra quasi mezzo milione di rifugiati e ne vivono qui circa la metà.

Non hanno la cittadinanza e non l'avranno: il sistema confessionale teme che il loro peso rompa gli equilibri. Per decenni sono stati esclusi per legge da decine di mestieri, ancora oggi non possono iscriversi agli ordini di medici, avvocati e ingegneri, e dal 2001 non possono comprare né ereditare una casa. Lavorano in nero, a giornata, nei cantieri e nei campi agricoli, e la grande maggioranza vive sotto la soglia di povertà. I campi non possono allargarsi oltre i confini tracciati settant'anni fa, e allora crescono in altezza, piano sopra piano, finché il cielo sparisce. Dopo il 7 ottobre 2023, poi, i tagli all'UNRWA: diversi governi, Italia compresa, hanno sospeso i fondi, gli Stati Uniti li hanno cancellati. Classi da cinquanta bambini, cliniche senza medicine, rifiuti che restano per strada. È in questo vuoto che Beit Atfal Assumoud tiene aperti asili e doposcuola, segue i bambini traumatizzati dalle guerre, insegna la dabke e il ricamo tradizionale perché un'identità senza terra non si perda.

A Shatila entri da una strada di mercato, frutta, motorini, altoparlanti, e dopo due curve sei in un altro mondo. I vicoli sono stretti. Le case hanno piani aggiunti uno sull'altro che in alto si toccano e non fanno passare la luce. Sopra la testa, un nodo di cavi elettrici attorcigliati ai tubi dell'acqua: ogni inverno qualcuno muore folgorato. Sui muri Arafat, i martiri, la cupola di al-Aqsa, la Palestina disegnata intera. Qui vivono palestinesi, siriani, migranti poveri, stipati su un fazzoletto di terra nato nel 1949. Poco più a sud, Burj el-Barajneh è lo stesso labirinto di cemento, a ridosso dell'aeroporto: i bambini crescono guardando decollare aerei verso posti dove non potranno mai andare.

A Shatila ho camminato con una donna sopravvissuta al massacro. Tra il 16 e il 18 settembre 1982, durante l'invasione israeliana del Libano, i miliziani delle Forze Libanesi entrarono a Sabra e Shatila per vendicare l'uccisione di Bashir Gemayel. L'esercito israeliano circondava il campo e illuminava la notte con i razzi. Uccisero per quasi due giorni, soprattutto donne, bambini e anziani: tra ottocento e oltre tremila morti, a seconda delle stime. La commissione israeliana Kahan ritenne l'allora ministro della difesa Ariel Sharon personalmente responsabile di non averlo impedito. Nessuno è mai stato processato.

Mi ha portata al giardino sopra le fosse comuni, dove ogni settembre si torna a ricordare.

Il nord: da Tripoli ai cedri

Due ore di minibus lungo la costa. A primo impatto Tripoli mi è sembrata un enorme campo profughi a cielo aperto. È la seconda città del Libano, sunnita, a trenta chilometri dal confine siriano: dal 2011 ha accolto migliaia di siriani in fuga dalla guerra, in un paese che con un milione e mezzo di rifugiati siriani ha avuto per anni la più alta concentrazione di rifugiati per abitante al mondo. È una delle città più povere del Mediterraneo, dimenticata da Beirut, e per anni i quartieri di Bab al-Tabbaneh, sunnita, e Jabal Mohsen, alawita, si sono sparati addosso lungo una strada che si chiama, non per caso, via Siria.

Ma basta entrare nel souk mamelucco per sentirla viva: gli artigiani che battono il rame, i saponai che impilano cubi all'olio d'oliva e alloro, montagne di pistacchi, la halawet el-jibn che si scioglie in bocca con il fiore d'arancio. La gente ti ferma per offrirti un tè e chiederti da dove vieni.

Fuori città, i campi del nord. Nahr el-Bared, «fiume freddo», era un campo prospero, il mercato dei villaggi vicini. Nel 2007 fu quasi raso al suolo dai combattimenti tra l'esercito libanese e il gruppo jihadista Fatah al-Islam, che vi si era insediato: trentamila persone in fuga, una ricostruzione mai finita, anche il centro di Beit Atfal Assumoud ridotto in macerie e poi rialzato. Molte famiglie finirono a Beddawi, sulle colline sopra Tripoli, che dopo il 2011 ha accolto anche i palestinesi scappati dal campo di Yarmouk, in Siria. Profughi due volte.

Poi sono salita verso l'interno: un'ora e mezza di tornanti a sud-est di Tripoli, nel cuore delle montagne del nord, tra meli e strapiombi, fino a Bsharre. Sembra un paese delle Alpi: case di pietra con le tegole rosse, campanili, chiese maronite. Il borgo è appeso sul bordo della Valle della Qadisha, la valle santa dove per secoli monaci ed eremiti si sono nascosti nelle grotte. Qui è nato Khalil Gibran, poeta, pittore e filosofo emigrato bambino negli Stati Uniti, autore de «Il Profeta», uno dei libri più tradotti al mondo. Riposa in un monastero scavato nella roccia.

Più su, a quasi duemila metri, resistono i Cedri di Dio, gli ultimi cedri millenari che un tempo coprivano le montagne e diedero il legno ai templi di Salomone. Ho messo le mani sulla corteccia, ho respirato la resina. Era questo il Libano delle fiabe di Brahim, il paese di Abu Youssef e del cammello Amir. Il cedro è al centro della bandiera libanese, l'unico simbolo che nessuna comunità si è presa per sé: lo stesso albero che le milizie ricamavano sulle divise è quello che tutti, cristiani, sunniti, sciiti, drusi, riconoscono come casa. Il titolo originale del romanzo di Jarawan è Am Ende bleiben die Zedern, «alla fine restano i cedri». Lassù ho capito cosa intendeva: le guerre passano, le milizie cambiano nome, gli uomini spariscono. Gli alberi restano, e aspettano.

Lo Chouf e la Bekaa: montagne, valli e confini

Nel romanzo c'è un'idea che torna sempre: che la gente di questo paese potrebbe vivere insieme come libanesi, e non come cristiani, sunniti, sciiti o drusi. L'ho cercata nelle montagne dello Chouf, dove ho dormito due notti in tenda. Terrazzamenti di ulivi e vigne, pinete, sorgenti, villaggi di pietra chiara. La riserva dello Chouf, la più grande area protetta del Libano, custodisce le foreste di cedri di Barouk.

Questa è la terra dei drusi, una comunità piccola e riservata, nata mille anni fa da una corrente dell'islam, con una fede segreta: non si convertono altri e solo gli iniziati leggono i testi sacri. Anche qui la montagna ha le sue ferite: nel 1983 drusi e cristiani si sono combattuti villaggio per villaggio, e molte famiglie cristiane non sono più tornate.

Dalle creste lo sguardo scende a est sulla Bekaa, la grande valle tra le catene del Libano e dell'Antilibano, con la Siria subito dietro. È il granaio del paese: grano, patate, vigne, più a nord i templi romani di Baalbek. Ma è anche terra di confine e di tende: centinaia di migliaia di rifugiati siriani vivono in accampamenti di teli di plastica, e i villaggi sciiti del nord della valle sono stati tra i più colpiti dai raid israeliani del 2024.

Il sud: sono di Akka

Israele aveva appena bombardato la strada per il sud. Nonostante il cessate il fuoco di novembre 2024, i raid non si sono mai davvero fermati. Sono andata lo stesso.

A Sidone ho sentito la Palestina vicina. Colline di ulivi, fichi d'India, terra rossa: sembrava la Cisgiordania. Il souk profuma di sapone e spezie, il castello crociato galleggia sull'acqua, i ragazzi si tuffano dagli scogli. Accanto alla città c'è Ain al-Hilweh, il campo più grande del paese.

Sul lungomare mi ha adottata un bambino di nove anni, uno scolaro dell'UNRWA. Ha deciso da solo di farmi da guida. Gli ho chiesto di dove fosse. «Di Akka», ha risposto, sicuro. Non ci è mai stato, forse nemmeno suo padre. Akka, Acri, era una delle grandi città arabe della costa palestinese: porto fenicio, fortezza crociata, nel 1799 resistette perfino all'assedio di Napoleone. Nel maggio 1948 fu conquistata dalle forze sioniste e quasi tutti i suoi abitanti furono cacciati, molti proprio verso il Libano. Oggi è una città israeliana, la sua città vecchia è patrimonio UNESCO, e gli arabi rimasti resistono tra sfratti e pressioni. Nei campi, alla domanda «di dove sei» i bambini rispondono col villaggio dei nonni. I vicoli portano i nomi dei paesi della Galilea, le chiavi delle case perdute passano di padre in figlio. Samir attraversa il mare per cercare la verità sulle proprie origini. Questo bambino la sua origine la sa a memoria, e non può andarci.

Poi Tiro. Nell'autunno 2024 i bombardamenti israeliani l'hanno colpita duramente: isolati interi evacuati dopo gli ordini pubblicati online dall'esercito israeliano, palazzi aperti come scatole, strade sfondate. Un anno dopo le ferite erano ovunque, a pochi passi dalle colonne romane.

Intorno a Tiro, i tre campi più vicini al confine. El Buss, alle porte della città, costruito dai francesi nel 1939 per i profughi armeni e abitato dai palestinesi dal 1948. Burj el-Shemali, sulle colline, nato per i rifugiati di Hawla, Tiberiade e Safad, che nel 2024 viveva con le bombe a poche centinaia di metri. Rashidieh, sul mare, il più vicino alla Palestina: venti chilometri dal confine. Case basse, orti, il mare a un passo, e i posti di blocco dell'esercito libanese che decidono chi entra, chi esce, persino quanti sacchi di cemento.

Al centro di Beit Atfal Assumoud di Rashidieh, il direttore mi ha portata sul tetto. Ha indicato il sud, dove la costa si perde nella foschia: «Siamo così vicini, ma così lontani dalla nostra terra». Al collo portava una collana con la foto di un ragazzo. Nell'ottobre 2024, esattamente un anno prima, Israele aveva annunciato un attacco al campo. Sua moglie e suo figlio di vent'anni, con altre persone, si erano rifugiati in una casa in un'area considerata sicura. Israele ha bombardato proprio quella casa. Sono morti. Persone che avevano dedicato la vita alla comunità. E lui era lì, un anno dopo, a mostrarmi le aule e i disegni dei bambini.

È questa la forma che prende il sumud, la parola che dà il nome a Beit Atfal Assumoud: restare, e continuare a prendersi cura degli altri anche quando ti hanno tolto tutto.

Un anno dopo: il sud cancellato

Quel tetto oggi è a pochi chilometri da una zona occupata. Il cessate il fuoco del novembre 2024 è rimasto sulla carta: Israele ha continuato a colpire il Libano quasi ogni giorno. Il 18 novembre 2025 un missile è caduto tra le case di Ain

al-Hilweh, il campo accanto a Sidone, e ha ucciso decine di palestinesi, in gran parte adolescenti.

Poi, dal 2 marzo 2026, l'esercito israeliano ha superato la Blue Line, il confine tracciato dall'ONU, ed è entrato via terra. Beirut è tornata sotto le bombe, questa volta senza nemmeno un ordine di evacuazione: famiglie in strada con i vestiti della notte, colonne di sfollati verso nord. Le scuole dell'UNRWA di Nahr el-Bared, il campo che avevo visitato, sono diventate rifugi, e Beit Atfal Assumoud ha distribuito vestiti, cibo, medicine e contanti a chi arrivava senza niente. Il ministro della difesa israeliano Israel Katz ha annunciato il controllo militare fino al fiume Litani e il divieto di ritorno per oltre seicentomila abitanti del sud, con le case di confine da demolire come a Gaza.

Da allora si sono succedute nuove tregue, ma le operazioni non si sono fermate. Israele ha imposto una propria «linea gialla» oltre il confine e la sposta villaggio dopo villaggio. A settembre le ruspe, i droni e la dinamite hanno raso al suolo Mansouri, sulla costa a sud di Tiro: case, scuola, moschea, ulivi. Secondo l'ONU nel paese ci sono ancora circa 350.000 sfollati, e per il ministero della salute libanese dal 2023 i morti sono almeno diecimila. Dal gennaio 2027 i caschi blu dell'UNIFIL cominceranno a ritirarsi, e nel sud resterà ancora meno a separare le persone dalle bombe.

Rashidieh, Burj el-Shemali, El Buss sono lì, a pochi chilometri da questa linea che avanza. Profughi di una terra occupata nel 1948, rischiano di vedere occupata anche quella che li ha accolti.

Il ritorno

Il 15 ottobre sono tornata a Milano, ma un pezzo di me è rimasto su quel tetto. Non volevo che il viaggio diventasse un album di foto. Ho contattato ULAIA ArteSud, un'associazione di volontariato italiana partner di Beit Atfal Assumoud da circa vent'anni. Ulaia sostiene i bambini dei campi con il sostegno a distanza, che spesso li accompagna dall'asilo al diploma, raccoglie fondi d'emergenza quando la guerra torna in Libano, e si batte per il diritto allo studio.

Per un giovane palestinese del Libano, l'università è una delle poche porte aperte. Il progetto Odissea di Ulaia ha già portato alla laurea in Italia la prima studentessa palestinese del Libano. Ma anche con una borsa di studio resta un muro: per il visto, l'ambasciata chiede di dimostrare di avere circa settemila euro, una cifra impossibile per una famiglia di Shatila o di Beddawi. Per abbatterlo è nata la campagna «Non dimentichiamo i palestinesi del Libano»: eventi e raccolte fondi per due contributi destinati a studenti e studentesse dei campi ammessi nelle università italiane per l'anno accademico 2026-27.

Alla fine restano i cedri

Samir parte per trovare un padre e trova un paese che non somiglia alle fiabe, ma che impara ad amare lo stesso. Io sono partita perché mi avevano chiuso una porta, e ho trovato un popolo che da quasi ottant'anni vive davanti a porte chiuse.

Ma qui ho imparato che la memoria non è nostalgia: è lavoro. Lo fanno la sopravvissuta di Shatila che ogni settembre torna al giardino delle fosse comuni, il bambino di Sidone che dice «sono di Akka», il direttore di Rashidieh che porta al collo il volto del figlio e ogni mattina riapre il centro. Lo fa Beit Atfal Assumoud, che da cinquant'anni trasforma gli ortani di una strage in una comunità.

Alla fine restano i cedri, dice Jarawan. Io aggiungo: alla fine restano le persone. E chi ha un passaporto che apre le frontiere ha il dovere di raccontarle.

Fonti: UNRWA; NISCVT / Beit Atfal Assumoud; ULAIA ArteSud ODV; Anera; Amnesty International; Commissione Kahan (1983); UNESCO; INTERSOS; Il Fatto Quotidiano; Il Post; Avvenire; Domani; Pierre Jarawan, Là dove crescono i cedri (SEM, 2021).

ROTTA SU CUBA

di Irma Dioli _Questione Cuba_

Una importante Carovana istituzionale e di solidarietà si è recata in missione a Cuba dal 23 al 30 settembre.

La delegazione molto rappresentativa e variegata era composta da parlamentari, rappresentanti delle istituzioni locali, organizzazioni della società civile, sindacali, della cooperazione, e giornalisti ed è stata promossa da Arci, CGIL Associazione Nazionale di Amicizia Italia-Cuba, ANPI, Nexus ARCS, AOI e Rete Pace & Disarmo.

L'iniziativa di forte valore politico e sociale è nata con l'obiettivo di rafforzare relazioni e cooperazione tra Italia e Cuba, rompere l'isolamento, denunciare e contrastare gli effetti del blocco statunitense anche attraverso azioni concrete, tra cui la consegna di farmaci e materiale scolastico, circa 500 kg, acquistati grazie a una parte della Campagna "Energia per la Vita".

La missione è infatti in continuità con la campagna"Energia per la Vita", lanciata a novembre scorso da Associazione Nazionale di Amicizia Italia-Cuba, CGIL ANPI, ARCI, Nexus che ha raggiunto quota 420.000 euro, attraverso oltre 1600 donazioni. I fondi raccolti hanno consentito l'installazione di 391 pannelli fotovoltaici in 11 strutture essenziali tra sanità, sicurezza alimentare e cultura, beneficiando oltre 800.000 persone.

La carovana si è tenuta in un momento molto difficile della storia di Cuba, strangolata da un criminale assedio economico, commerciale e finanziario, oltre a un blocco energetico che ostacola l'approvvigionamento di carburante, i voli, le navi e blocca i container dei rifornimenti. Dal 3 gennaio (data del sequestro da parte degli Stati Uniti del presidente legittimo del Venezuela Nicolas Maduro) non è più entrata una nave di combustile. Solo una russa.

Ciò ha prodotto una gravissima crisi energetica, idrica e logistica dei trasporti e della distribuzione.

Numerosi, intensi ed essenziali sono stati gli incontri con istituzioni cubane, organizzazioni della società civile e organismi internazionali, per avere un quadro reale delle drammatiche conseguenze prodotte dal blocco illegale e imposto unilateralmente dagli USA da oltre 65 anni – il più lungo della storia – e pesantemente inasprito dalle recenti sanzioni secondarie ed extraterritoriali che colpiscono chiunque voglia intrattenere rapporti commerciali e finanziari con Cuba.

Abbiamo toccato con mano la condizione di un Paese strangolato dalle politiche genocide di Trump e Rubio. Un genocidio silenzioso, senza bombe, che infligge un castigo collettivo, che colpisce in particolare le fasce più vulnerabili, anziani e bambini, e con l'obiettivo evidente di esasperare il popolo affinché si rivolti contro il suo legittimo governo.

Le voci delle Agenzie dell'ONU, hanno illustrato una situazione drammatica dove la popolazione è costretta a vivere quotidianamente in condizioni di emergenza, con mancanza di energia, beni primari, servizi essenziali, trasporti, acqua, cibo. Gli apagones, i blackout, arrivano a 20 ore al giorno. Il loro coordinatore Labande l'ha definita "comparabile con una situazione di guerra ".

Gli ospedali e le scuole sono in difficoltà, come abbiamo constatato attraverso visite sul campo sia alla Scuola primaria Arturo Montori Cespedes, sia all'Ospedale Calixto Garcia , dove la Direttrice Dott.ssa Betancourt, prima donna in 120 anni, ci ha raccontato le sfide che affronta la struttura ospedaliera da lei diretta nel dare assistenza e il sistema sanitario in generale con in sospeso oltre 100.000 interventi chirurgici (tra i quali più di 12.000 pediatrici). Così come vi sono in sospeso gli interventi di radioterapia (oltre 10.000 trattamenti) emodialisi (6.000 pazienti), assistenza prenatale a oltre 34.000 donne incinte e difficoltà nella campagna vaccinale e nella produzione farmaceutica.

La delegazione ha tenuto importanti colloqui istituzionali:

– con la Vicepresidente dell'Assemblea Nazionale del Poder Popular (Parlamento cubano) Ana Maria Mari Machado sulla situazione internazionale, le relazioni bilaterali e i rapporti politici e istituzionali tra Cuba, Italia e Unione Europea.

con i vertici del Minrex con il Vice Primo Ministro degli Esteri Gerardo Penalver Portal
e con il Presidente della Repubblica Miguel Diaz-Canel.
Il Presidente Diaz-Canel nel suoarticolato e interessante discorso, di cui abbiamo fatto tesoro, ha esposto i temi centrali della difficile situazione socio economica del Paese, l'impatto del blocco, la resilienza sociale, la resistenza creativa e le iniziative di solidarietà e cooperazione concreta.

Ha rivolto critiche contro l'offensiva imperiale statunitense e i suoi interessi egemonici, la rinascita del fascismo internazionale e la guerra multidimensionale contro Cuba. Ha ringraziato per la solidarietà internazionale sottolineando l'importante ed efficace ruolo della nostra carovana e del Progetto Energia per la vita.

Diaz-Canel ha difeso le conquiste sociali storiche (sanità, istruzione, biotecnologia) che continuano a essere universali e gratuite ed esposto una strategia integrale, con una tabella di marcia per la resistenza popolare, le trasformazioni socioeconomiche, la transizione energetica, la partecipazione comunitaria nel quadro dell'attuale modello socialista, e la difesa della patria, della propria sovranità e autodeterminazione.

Per quanto riguarda le istituzioni italiane a La Habana, siamo stati ricevuti nella residenza dell'Ambasciata d'Italia dall'Ambasciatrice Simona De Martino e dall'AICS

Agenzia Italiana per la Cooperazione allo Sviluppo dalla sua nuova titolare di sede.

Nella fitta Agenda della missione da segnalare gli incontri con le organizzazioni di massa e di categoria: con la CTC Central de Los Trabajadores de Cuba, l'UNEAC Unione degli Scrittori e Artisti Cubani, Casa de Las Americas, con rappresentanti della FMC Federazione Donne Cubane, CDR Comitati di Difesa della Rivoluzione,

Emozionante la visita alla Scuola Speciale Solidariedad con Panamà che offre istruzione e assistenza completa e gratuita a bambini e adolescenti con disabilità fisico-motorie.

Il valore della fondamentale presenza a Cuba della Carovana e della sua attività ci è stato continuamente testimoniato.

Ovunque siamo andati sono arrivati, a partire dal Presidente della Repubblica Diaz Canel, espressioni di gratitudine e ringraziamenti per la nostra solidarietà e vicinanza alla causa cubana. Lo stesso è avvenuto nello specifico per i progetti dei pannelli solari "riaccendiamo la luce" della nostra Campagna, considerati "un faro di speranza in mezzo alla tormenta" e che abbiamo presentato presso la sede dell'ICAP Istituto Cubano di Amicizia tra i Popoli, in un'ottica di cooperazione internazionale a sostegno delle comunità locali in particolare dell'oriente cubano.

In questa direzione è stata anche inaugurata l'installazione a L'Avana di pannelli solari al Consiglio Nazionale Case della Cultura che garantiscono così ora il suo funzionamento.

Nel complesso della ben riuscita esperienza della missione "Rotta su Cuba", occorre sottolineare che da una parte abbiamo avuto conferma della sofferenza, le difficoltà, le sfide quotidiane a cui è sottoposta la popolazione, e anche i lavoratori stessi per recarsi nei luoghi di lavoro, come il personale medico e sanitario e gli insegnanti e docenti universitari che ciononostante continuano a prestare la propria opera con grande etica e passione. Per le strade sono altresì tangibili le conseguenza del blocco anche sul turismo, importante fonte di entrate, che si è ridotto del 70%, con la chiusura di attività alberghiere, di ristorazione e di svago.

E dall'altra abbiamo constatato la dignità, la forza, la determinazione di un popolo e di una dirigenza cubana resiliente, non disposta a sottomettersi, che resiste e reinventa risposte collettive, soprattutto per garantire ancora i servizi essenziali e gratuiti, con una resistenza creativa a livello sociale ed economico e una solidarietà umana incredibile.

Da parte della delegazione è stata ribadita nei vari incontri, anche con sfumature diverse, la ferma condanna del blocco USA aggravato dalle recenti misure restrittive che penalizzano un intero popolo. Ribadita la necessità di maggiori forme di dialogo e cooperazione internazionale a livello italiano ed europeo. Riaffermato il principio che Cuba sia uno stato sovrano e che le pressioni e le ingerenze esterne non debbano interferire sul futuro del paese. E assicurato infine che Cuba non è sola!

Le realtà e i rappresentanti della delegazione al loro rientro hanno continuano a impegnarsi e a promuovere, ciascuno nei propri ambiti e con le proprie forme, solidarietà politica e solidarietà materiale, a denunciare i gravi danni del criminale e totale blocco contro la popolazione cubana e a difendere l'Isola perché Cuba non è una minaccia e non vuole diventare una colonia o lo zerbino di casa degli Stati Uniti

Noi, come Associazione di Amicizia Italia-Cuba continuiamo con convinzione a fare la nostra parte, a fianco del meraviglioso ed eroico popolo cubano, e rivolgiamo un appello anche da qui a unirsi alle iniziative e campagne solidali da noi promosse, a seguirci sul nostro sito www.italiacuba.it e a visitarci nella nostra sede di Via Borsieri 4.

Viva Cuba! Viva la solidarietà tra i popoli.

Irma Dioli

Segreteria Nazionale Associazione di Amicizia Italia-Cuba.

LA RETE BDS DAI PORTI INTERNAZIONALI FINO AI NOSTRI QUARTIERI

di Lorenzo Bruscaglioni **Boicottare Israele**

BDS Italia è una rete di realtà che aderiscono al movimento internazionale a guida palestinese per il Boicottaggio, Disinvestimento, Sanzioni contro il regime israeliano di colonialismo e apartheid.

Da diversi anni conduce campagne di sensibilizzazione per denunciare le aziende complici del sistema sionista, individuando di volta in volta le battaglie più cruciali ed urgenti da combattere.

Grazie al suo prezioso lavoro di contro-informazione diverse iniziative sono state poi rilanciate da associazioni, comitati e realtà del movimento in tutto il territorio nazionale: oltre a quelle più conosciute contro il Carrefour e la multinazionale farmaceutica Teva è interessante soffermarci sulle iniziative degli ultimi mesi.

In provincia di Grosseto, nel comune di Roccastrada si è mobilitata la cittadinanza contro il progetto di un mega impianto fotovoltaico riconducibile alla multinazionale israeliana Shikun & Binul coinvolta pesantemente nell' occupazione della Palestina.

Giusto per dare un'idea il curriculum dell'azienda vanta la partecipazione alla costruzione del muro che rinchiude Gaza ed una serie di impianti fotovoltaici nei territori occupati del Golan Siriano.

Grazie alla convergenza tra gli attivisti locali e le campagne BDS si è riusciti a smascherare anche altre operazioni poco trasparenti che avvengono in barba alle normative nazionali.

L'iniziativa dei portuali di Genova già lo scorso anno aveva denunciato procedure dubbie riguardo la movimentazione di armi ed altri materiali diretti in Israele che transitavano nei nostri porti.

Da qualche settimana il bubbone è scoppiato nel porto di Ravenna, dove una sentenza del consiglio di Stato ha respinto l'appello delle dogane di Ravenna che si opponevano a divulgare la quantità di armi passate nel porto con destinazione Israele.

La campagna "No harbour for genocide" continua a crescere grazie al sostegno di The Weapon Watch, del Centro Ricerca ed elaborazione per la Democrazia, USB e dei lavoratori portuali in tutto il mondo.

Per il 30 di Ottobre è previsto uno sciopero generale indetto dall' Unione Sindacale di Base che vede il coinvolgimento di oltre 100 porti in 17 paesi. Diverse le rivendicazioni: fine del genocidio, stop al trasporto illegale di armi, denuncia dell'asse militare ed economico Israele – USA che impone guerra nel Medio Oriente ed aumenta disuguaglianze nel mondo.

Di rilievo anche l'iniziativa della Sumud Flotilla che è riuscita ad ostacolare le attività della Sunaid x, nave che rifornisce droni impiegati a supporto delle guerre a Gaza e Iran.

Ma c'è di nuovo fermento anche nei nostri quartieri: una recente assemblea organizzata al Condominio Solidale di Bruzzano ha visto la partecipazione di BDS, Giardino della cura (Bruzzano), Arci Grossoni (Comasina), Nuovo Armenia (Dergano), Anpi Dergano, Scighera (Bovisa).

Si vorrebbero creare delle iniziative comuni di supporto alle campagne BDS, prossimo appuntamento 8 Novembre giornata di festa al Nuovo Armenia spazio SPLAI.

Stay tuned!

INTERVENTO DI STEFANO LEVI DELLA TORRE DEL 5 OTTOBRE 2026

di Stefano Levi Della Torre Questione Israeliana

L'al teatro Elfo-Puccini di Milano, per la manifestazione "Tra il fiume e il mare, per una terra condivisa" tra ebrei, israeliani e palestinesi, promossa dalle reti "Mai indifferenti, voci ebraiche per la pace" e " LEA-Laboratorio ebraico antirazzista".

1. Ci distingue da altre posizioni che, soprattutto nel mondo ebraico, mettono al primo posto il problema dell'antisemitismo, l'ordine di importanza che noi diamo ai problemi su cui ci impegniamo, che è questo:

    1. In primo luogo, noi poniamo il massacro dei palestinesi di Gaza e la pulizia etnica in Cisgiordania, che si tratti di genocidio o di etnocidio.

    2. In secondo luogo, noi poniamo la degenerazione della politica e del senso comune diffuso in Israele in direzione nazionalistica, disumanizzante, razzistica e militaristica che aggredisce la democrazia e il diritto internazionale.

    3. In ultimo luogo, noi poniamo il problema dell'antisemitismo in cui si incrociano e si confondono da un lato il risveglio della tradizione antisemita e dall'altro la critica motivata alla politica dell'Israele di Netanyahu o il rifiuto non condivisibile dell'esistenza stessa di Israele.

2. L'Israele di Netanyahu ha colto l'occasione dell'aggressione di Hamas del 7 ottobre 2023 per procedere alla soluzione finale della questione palestinese come patologia interna al sistema –Israele, a seguito della decisione di mantenere il dominio sui territori occupati o controllati con la guerra dei sei giorni del 1967.

    Ma la strage di Hamas del 7 ottobre 23, l'Israele di Netanyahu non l'ha saputaprevenire, e, cosa ancora più oscura, non l'ha saputa respingere tempestivamente. Si tratta di un fallimento gravissimo e poco credibile degli apparati di sicurezza di Israele. Fallimento o alto tradimento? Gli avvertimenti ricevuti dal governo di Israele da parte degli Stati Uniti, poi dell'Egitto e degli Emirati Arabi Uniti gettano l'ombra non solo del fallimento, ma dell'alto tradimento sulla destra al governo.

    Si sono incrociati due calcoli, entrambi fallimentari: quello di Hamas e Jihad ai danni dei palestinesi, sacrificati alle proprie ambizioni di impadronirsi della questione palestinese, e quello della destra nazionalista al governo di Israele che ha posposto l'urgenza di una trattativa per la salvezza degli ostaggi israeliani catturati, alla sua volontà di una rappresaglia illimitata contro il popolo palestinese, nella propria ambizione di sradicare il popolo palestinese per inghiottire le sue terre e compiere l'opera della cosiddetta "grande Israele".

3. C'è chi ci accusa di tradimento, ma noi pensiamo più fondato accusare di tradimento chi ci accusa. Parliamo di tradimento della destra al governo di Israele, e dei governi e delle opinioni che nel mondo la sostengono, per inerzia opportunistica o per connivenza.

Noi li accusiamo di tradimento su questi punti:

1. tradimento della democrazia, portando fino in fondo la trasformazione di Israele in autocrazia, in etnocrazia e in regime di apartheid, che perpetua e aggrava l'oppressione e la persecuzione di un altro popolo.
2. tradimento della memoria ebraica, ribaltando l'insegnamento universale della Shoà dal "mai più per nessuno" nel suo contrario, a giustificazione dello sterminio securitario senza limiti dei palestinesi e dell'estensione della guerra verso i popoli e gli stati della regione.
3. tradimento dell'ebraismo che dall'illuminismo è stato emblema dell'emancipazione e civile e religiosa e del riscatto dalla discriminazione e dalla persecuzione delle minoranze da parte dei nazionalismi per essere rovesciato in emblema di persecuzione e strage delle minoranze da parte del proprio nazionalismo. Siamo di fronte a un ribaltamento dei valori progressivi che l'ebraismo ha rappresentato per la civiltà occidentale contro la barbarie dei nazionalismi e dei fascismi.
4. tradimento delle alleanze democratiche e antifasciste che hanno favorito la nascita di Israele dopo la Shoah, dacché la destra maggioritaria in Israele ha cercato e trovato i suoi appoggi, per affinità politica e ideologica, nelle forze reazionarie di tradizione razzista e antisemita, che stanno aggredendo la democrazia in Europa e in America.
5. tradimento per la condizione degli ebrei nel mondo, trasformando Israele da fattore di rinascita e orgoglio in fattore di vergogna e pericolo. Se il credito di Israele era un vantaggio e una sicurezza per gli ebrei e un baluardo contro le tradizioni antisemite, ora il discredito politico e morale di Israele per le crudeltà di massa perpetrate alimenta la recrudescenza dell'ostilità verso gli ebrei e verso l'esistenza stessa di Israele.

4. Israele è venuto ad assumere la figura di Stato-guida del mondo ebraico, ma come è già accaduto ad un altro stato-guida di un movimento internazionale, l'unione Sovietica, e come sta avvenendo, ad opera di Trump, per lo stato-guida dell'atlantismo, gli Stati Uniti , Israele sta subendo la stessa parabola: nati con lo spirito di valori universali, gli stati-guida sono venuti a restringere

> al proprio nazionalismo il loro messaggio, ripiegandosi su stessi e sui propri interessi di Stato, pretendendo dalle diaspore una fedeltà da satelliti. A questo le autorità ufficiali delle diaspore e buona parte dei rabbinati sottostanno, rinunciando alla loro autonomia etica e intellettuale, e delegando alla ragion di Stato di Israele la rappresentanza del loro ebraismo. Questa sudditanza è quanto meno inedita per la storia ebraica.

Noi affermiamo che Israele è lo stato-nazione degli israeliani, non del mondo ebraico, e quel che sta facendo e sta diventando non è in nostro nome.

E tuttavia quel che fa e sta diventando Israele, a nome degli ebrei, coinvolge la condizione degli ebrei nel mondo, e questo ci carica, in quanto ebrei, del diritto e del dovere di reagire a una politica e ad una ideologia di persecuzione, di sterminio e di guerra proclamate in nostro nome.

Noi concepiamo il nostro ebraismo non come nazionalismo riferito a sé stesso ma come responsabilità di una grande tradizione, cultura ed esperienza storica nei confronti del mondo.

Ma questo non solo in quanto ebrei, ma in quanto esseri umani, di fronte alle forze capitalistiche e neo-colonialistiche che fanno prevalere il diritto della forza sulla forza del diritto, e la crudeltà sullo spirito di umanità. Non siamo soli, portiamo il nostro specifico contributo alla lotta in corso per la civiltà umana contro l'offensiva di una barbarie capitalistica disumanizzante e tecnologizzata.

Ciò che facciamo stasera è un momento del nostro impegno di render pubblicamente e periodicamente conto degli sviluppi delle nostre posizioni e dei rapporti che vogliamo costruire nel confronto tra componenti diverse, tra ebrei, israeliani e palestinesi, che vivono in condizioni molto diverse e quindi guardano da punti di vista diversi, non necessariamente concordi su ogni cosa, ma decisi ad affermare il riconoscimento reciproco, premessa necessaria a qualunque prospettiva di uscita dalle due diverse catastrofi, quella del popolo palestinese e quella della degenerazione fascistica dello Stato di Israele.

Q PRIDE: PARTIRE DAL QUARTIERE PER METTERE IN DISCUSSIONE LE DISUGUAGLIANZE CHE ATTRAVERSANO L'INTERA SOCIETÀ.

di Q Pride _QPride di Quartiere_

LEA (Q Pride è un collettivo nato nel 2021 dall'iniziativa di alcune persone del territorio e cresciuto nel 2022 grazie alla partecipazione di chi vive e attraversa i quartieri del Municipio 9, con l'obiettivo di promuovere le istanze della comunità LGBTQIA+ e di tutte le soggettività marginalizzate.

Q Pride è un progetto politico, sociale e culturale radicato nel tessuto associativo e nelle relazioni che animano Dergano e il suo Municipio. Il quartiere è il luogo in cui organizzare il dissenso, costruire solidarietà e dare forza all'azione politica collettiva, con l'ambizione di incidere ben oltre i confini locali. Ne è un esempio l'introduzione della casella di genere neutro nella tessera nazionale ANPI, promossa dalla sezione ANPI Dergano.

QPride rivendica una comunità in cui nessuna identità, corpo o condizione sociale sia motivo di esclusione. Una lotta intersezionale fondata sull'autodeterminazione, sull'uguaglianza sostanziale e sulla partecipazione collettiva, che riconosce nelle differenze una ricchezza e nella solidarietà uno strumento di trasformazione sociale.

Perché i diritti non possono essere privilegi concessi a qualcuno, ma devono essere garantiti a tuttə.

Con questa prospettiva, il 13 ottobre 2026, presso Nuovo Armenia, si è svolta la prima assemblea aperta di Q Pride: uno spazio di confronto e organizzazione politica per ampliare la partecipazione, costruire alleanze tra le realtà del territorio e trasformare i principi condivisi in pratiche e azioni concrete.

Q Pride contrasta la violenza che colpisce ogni soggettività marginalizzata.

La violenza non ha sempre lo stesso volto, ma spesso affonda le radici in comuni meccanismi di potere, controllo ed esclusione.

È la violenza di una società che stabilisce chi è conforme e chi no, quali corpi sono accettabili, quali identità sono legittime, quali famiglie meritano riconoscimento e quali vite hanno diritto di essere vissute liberamente.

È la violenza del patriarcato che pretende di controllare i corpi e le scelte delle donne. Dell'eteronormatività che impone un unico modello di relazione e di famiglia. Del binarismo di genere che nega la pluralità delle identità. Del razzismo e della xenofobia che trasformano la provenienza in una colpa e i confini in strumenti di esclusione. Del classismo che misura la dignità delle persone attraverso la loro condizione economica.

È la violenza dell'abilismo che nega autonomia, desiderio e autodeterminazione alle persone con disabilità. Dello stigma che colpisce le persone sieropositive, del giudizio sui corpi non conformi, della discriminazione verso chi svolge lavoro sessuale, chi non ha una casa e chi vive ai margini di un modello sociale costruito per pochi.

Cambiano i bersagli e le forme della discriminazione, ma il meccanismo si ripete: stabilire una norma, trasformare la differenza in inferiorità e utilizzare questa gerarchia per giustificare esclusione, controllo e privazione dei diritti.

Queste violenze non sono identiche nelle loro manifestazioni e conseguenze. Hanno storie, responsabilità e specificità differenti, ma possono intrecciarsi, rafforzarsi e colpire contemporaneamente la stessa persona.

Per questo non possiamo considerare le discriminazioni come battaglie isolate. Non possiamo rivendicare libertà per alcune persone lasciandone altre ai margini, né parlare di autodeterminazione senza riconoscere il diritto di ciascunə a decidere del proprio corpo, della propria identità, della propria salute, delle proprie relazioni e del proprio futuro.

L'intersezionalità non significa semplicemente unire rivendicazioni diverse, ma riconoscere che i sistemi di oppressione sono connessi e che contrastarne uno significa mettere in discussione anche le strutture che alimentano gli altri.

Per questo abbiamo bisogno di spazi pubblici, quartieri e comunità capaci di accogliere le differenze senza chiedere a nessunə di nasconderle, giustificarle o renderle più accettabili.

Abbiamo bisogno di istituzioni che garantiscano diritti, di una sanità accessibile, di un linguaggio che non riproduca gerarchie e di una cultura che riconosca le persone nella loro complessità, senza ridurle a categorie prestabilite.

Non esiste una gerarchia delle dignità, così come non dovrebbe esistere una gerarchia dei diritti.

Il Q Pride è anche questo: uno spazio collettivo in cui le lotte si incontrano, le differenze diventano visibili e la solidarietà supera i confini delle singole appartenenze.

Perché non basta chiedere di essere inclusə in un sistema che continua a escludere qualcun altrə. Occorre mettere in discussione le strutture che producono disuguaglianza e costruire alternative capaci di garantire libertà e diritti a tuttə.

La violenza cambia bersaglio. La nostra risposta deve saper riconoscere ciò che la alimenta, senza lasciare indietro nessunə.

Q Pride organizza durante tutto l'anno eventi, incontri e assemblee, perché la lotta è quotidiana e il cambiamento si costruisce attraverso la partecipazione. Vogliamo che Dergano e i quartieri del Municipio 9 siano luoghi in cui le differenze possano esprimersi liberamente, le persone riconoscersi e le rivendicazioni diventare azioni condivise.

Per farlo abbiamo bisogno del contributo di tuttə. Ogni voce, esperienza e presenza è importante: partecipare significa dare forza a una comunità che cresce attraverso le sue differenze e costruisce dal basso il proprio futuro.

SPORTELLI SALUTE

di Comitato per la Sanità Pubblica del Municipio 9 **Sanità Pubblica**

Devi sottoporti a visite, esami clinici o ricovero e ti hanno dato tempi di attesa lunghissimi?

Vorresti esercitare il tuo diritto alla cura nei tempi dovuti ma non sai come farlo?

Rivolgiti a uno Sportello Salute!
Gli Sportelli sono gratuiti e vicini a te, si basano sulla partecipazione e solidarietà tra le persone e operano nel pieno rispetto della privacy.

Basta presentarsi muniti di tessera sanitaria, carta di identità, ricetta medica e prenotazione da anticipare.

I nostri volontari ti aiuteranno ad ottenere l'appuntamento nei tempi giusti in una struttura pubblica non lontano da casa. Ti aspettano qui:

VIA ASTESANI 27 c/o circolo PD
sportellosalutem9@gmail.com
ogni mercoledì dalle 10.00 alle 12.00

VIA HERMADA 8 c/o circolo PD
sportellosaluteniguarda@gmail.com
ogni giovedì dalle 10.00 alle 12.00

Gli Sportelli del nostro Comitato
aderiscono e partecipano al

COORDINAMENTO LOMBARDO
SPORTELLI SALUTE

Trovi l'elenco degli Sportelli attivi collegandoti al sito

www.sportellisalute.lo.it

Co.Sa. Pubblica M9

Comitato per la Sanità Pubblica Municipio 9

Se le strutture sanitarie pubbliche e private accreditate ti danno un appuntamento oltre il tempo massimo di attesa prescritto dal tuo medico nella ricetta, **stanno violando un tuo diritto** sancito dalla legge.

Devi sottoporti a visite, esami clinici o ricovero e ti hanno dato tempi di attesa lunghissimi?

Vorresti esercitare il tuo diritto alla cura nei tempi dovuti ma non sai come farlo?

Rivolgiti a uno Sportello Salute!

Gli Sportelli sono **gratuiti e vicini a te**, si basano sulla partecipazione e solidarietà tra le persone e operano nel pieno rispetto della privacy. Basta presentarsi muniti di tessera sanitaria, carta di identità, ricetta medica e prenotazione da anticipare.
I nostri volontari ti aiuteranno ad **ottenere l'appuntamento nei tempi giusti** in una struttura pubblica non lontano da casa. Ti aspettano qui:

VIA ASTESANI 27 c/o circolo PD
sportellosalutem9@gmail.com
→ ogni **mercoledì** dalle **10.00** alle **12.00**

VIA HERMADA 8 c/o circolo PD
sportellosaluteniguarda@gmail.com
→ ogni **giovedì** dalle **10.00** alle **12.00**

Gli Sportelli del nostro Comitato aderiscono e partecipano al
COORDINAMENTO LOMBARDO SPORTELLI SALUTE
Trovi l'elenco degli Sportelli attivi collegandoti al sito
www.sportellisalute.lo.it
oppure inquadrando il QR code a lato

PARLAMENTO ADDIO

di Raffaele Di Bello **Politica**

Che il potere fermi il potere. È questa la frase che andrebbe iscritta sui muri del Parlamento, nelle aule di giustizia e nelle stanze del Governo. È la lezione più profonda che Montesquieu ci ha lasciato nell'Esprit des lois. Una lezione che abbiamo dimenticato o forse mai voluto davvero imparare.

Viviamo in un tempo che rifugge la complessità. Pretendiamo risposte immediate ai problemi e ci accontentiamo, quindi, di soluzioni semplici. Abbiamo così ridotto Montesquieu al teorico della divisione dei poteri: il legislativo al Parlamento, l'esecutivo al Governo, il giudiziario alla magistratura. Tre organi, tre funzioni distinte. Semplice come piace a noi oggi. Semplice, però, non è .

Montesquieu sapeva che i poteri, seppur separati, tendono a espandersi, a invadere il campo altrui, a sottrarsi ai limiti. La loro convivenza non è garantita dalla buona volontà di chi li esercita, ma dalla capacità di ciascuno di opporsi agli altri. La tensione tra i poteri li costringe all'equilibrio, ad andare "di concerto". Solo così nasce e prospera la libertà.

La separazione dei poteri non è mera divisione di compiti e funzioni, ma divisione del potere stesso, la sua frammentazione. Ogni istituzione deve poter essere il limite delle altre. Quando uno dei contrappesi si indebolisce, non viene meno soltanto l'equilibrio istituzionale, viene meno la natura stessa del sistema, la tenuta della democrazia.

È nella Francia di quasi trecento anni fa che troviamo la risposta ai mali della nostra Seconda Repubblica, nata e prosperata in un conflitto sempre più aspro tra politica e magistratura.

Siamo soliti ricondurne la nascita a Tangentopoli, dimenticando il contesto internazionale in cui finì la Prima Repubblica. La fine della Guerra fredda, la caduta del Muro di Berlino, la riunificazione tedesca avevano già trasformato il mondo. I grandi partiti di massa del Novecento, pilastri della democrazia repubblicana, entrarono in una crisi profonda, fino a scomparire o a mutare radicalmente natura.

Con loro venne meno anche il sistema politico che aveva dato sostanza al Parlamento. Privato dei grandi partiti, della loro capacità di rappresentanza e della loro autonomia politica, si è progressivamente ritrovato schiacciato, non tanto dalla magistratura quanto dal Governo.

Nel corso della Seconda Repubblica abbiamo assistito al declino del Parlamento, che da principale argine dell'esecutivo si è trasformato nel suo strumento di ratifica. Il potere legislativo è stato invaso in modo così massiccio da quello esecutivo che la funzione di controllo sull'azione del Governo si è progressivamente svuotata.

A determinare questa trasformazione è stata la crescente dipendenza dei parlamentari dai vertici dei partiti, rafforzata da leggi elettorali che concentrano nelle segreterie il potere di selezionare i candidati e, di fatto, di determinarne le possibilità di elezione. Chi deve il proprio seggio alla leadership del partito ha meno incentivi a opporsi a chi quella leadership esercita. La disciplina politica rischia così di trasformarsi in subordinazione istituzionale.

Non è una questione astratta. Ecco come funziona il Parlamento oggi: decreti-legge da convertire, voti di fiducia, tempi contingentati, margini sempre più ridotti per il confronto e per l'iniziativa dei singoli parlamentari. Il Governo detta l'agenda, le Camere si adeguano.

Il decreto legge, concepito dalla Costituzione come strumento straordinario dato in dote al Governo per affrontare casi di necessità e urgenza, è diventato uno dei canali ordinari della produzione legislativa. La questione di fiducia viene usata sempre più spesso per blindare i provvedimenti e impedire che il Parlamento li modifichi. Il risultato è uno stravolgimento dei ruoli e dei poteri: l'esecutivo legifera, il legislativo ratifica. Il Parlamento continua a esistere, a riunirsi, a votare, ma non a decidere.

il passaggio più emblematico lo si è avuto l'8 ottobre, con l'approvazione definitiva della nuova legge elettorale. Quando il Governo ricorre alla fiducia per blindare una riforma che stabilisce le regole con cui i cittadini scelgono i propri rappresentanti, il problema non è più soltanto procedurale. È costituzionale, nel senso più profondo del termine.

La legge elettorale non è una legge qualsiasi. È la norma che determina la composizione del Parlamento, il rapporto tra eletti ed elettori, la distribuzione della rappresentanza e, in ultima analisi, gli equilibri tra i poteri dello Stato. Dovrebbe essere il terreno privilegiato del confronto parlamentare, non quello della fedeltà all'esecutivo.

La riforma, con il premio di maggioranza legato alla soglia del 42 per cento e l'indicazione del candidato alla presidenza del Consiglio, viene presentata come una risposta all'instabilità politica. Il Governo rivendica la necessità di una maggioranza certa, scelta dagli elettori, che non debba essere ricomposta attraverso accordi di palazzo dopo il voto.

In nome della governabilità si finisce per rafforzare ulteriormente il potere esecutivo e indebolire il Parlamento. L'indicazione del candidato premier e il premio di maggioranza nascondono un premierato introdotto per via indiretta, senza affrontare apertamente il percorso di revisione costituzionale che una trasformazione di tale portata richiederebbe. Il referendum sulla giustizia ha dimostrato che gli Italiani sono pronti ad andare a votare per difendere la Costituzione.

La questione, però, va oltre la legge elettorale. Se il Governo pretende di controllare anche le condizioni della propria legittimazione parlamentare, il circuito istituzionale si chiude su se stesso. Chi governa non si limita più a esercitare il potere, ma contribuisce a determinare le regole che dovrebbero limitarlo.

Quando i contrappesi si indeboliscono, il conflitto non scompare. Si sposta.

È qui che va cercata la radice dello scontro tra politica e magistratura. Quando il Parlamento perde la capacità di contenere l'esecutivo, una parte crescente del conflitto istituzionale finisce davanti ai giudici. La magistratura si ritrova così a svolgere, indirettamente, una funzione di contenimento che in una democrazia equilibrata dovrebbe essere condivisa da più istituzioni.

Il confronto sulle risorse destinate agli stipendi dei magistrati, con la controversia sul provvedimento necessario a renderle disponibili, è solo l'ultima schermaglia di uno scontro aperto tra Governo e magistratura.

Il controllo giurisdizionale è una garanzia essenziale. Il problema nasce quando diventa l'ultimo argine rimasto.

Una democrazia senza contrappesi, in cui l'unico freno effettivo al Governo sembra essere la magistratura, è fragile due volte.

È fragile sul piano politico, perché il confronto si trasferisce dalle aule parlamentari ai tribunali. Le decisioni che dovrebbero essere discusse, emendate e contestate nella sede della rappresentanza diventano materia di contenzioso. La dialettica democratica si impoverisce e ogni conflitto rischia di trasformarsi in una battaglia sulla legittimità dell'avversario.

È fragile anche sul piano giudiziario. Se i giudici diventano l'ultimo ostacolo percepito all'azione dell'esecutivo, finiscono per essere esposti a una pressione politica crescente. Ogni decisione sfavorevole al Governo viene letta come un atto politico. Ogni sentenza scomoda rischia di trasformarsi in uno scontro tra poteri.

Così si alimenta una spirale pericolosa dove più il Parlamento arretra, più la magistratura diventa centrale nel conflitto istituzionale e più la magistratura diventa centrale, più cresce la tentazione di delegittimarla e più viene delegittimata, più si indebolisce uno degli strumenti di controllo a difesa dei cittadini.

La soluzione non può essere chiedere ai giudici di fare meno per consentire al Governo di fare di più. Una democrazia costituzionale ha bisogno di una magistratura indipendente e di un Parlamento capace di esercitare fino in fondo le proprie prerogative.

La lezione di Montesquieu è ancora tutta qui: il potere non si limita da solo. Non basta affidarsi alla correttezza di chi governa, alla moderazione di chi giudica o alla buona volontà di chi legifera. Occorrono istituzioni capaci di opporsi l'una all'altra senza distruggersi, di controllarsi senza paralizzarsi, di confliggere senza trasformare ogni dissenso in una dichiarazione di guerra.

La salute di una democrazia non si misura dalla stabilità di un Governo, ma dalla capacità delle istituzioni di impedirgli di governare senza limiti.

Un Parlamento sottomesso al Governo non è un Parlamento.

Parlamento addio, democrazia addio.

LA BOVISA E LE SUE FABBRICHE

di Aldo Bartoli. **Storia Bovisa**

“Nel 1882 apre il traforo del San Gottardo: con esso Milano realizza il proprio collegamento diretto con i bacini produttivi del Centro Europa e si predispone a costruire un’industria adeguata a quei livelli tecnologici, sancendo un processo che si concluderà nel 1906 con l’apertura del Traforo del Sempione con la realizzazione del predominio della città negli scambi occidentali. In tale processo il Riparto della Bovisa assume subito un proprio ruolo.”

Giorgio Fiorese e Marisa Deimichei, “Milano-Zone Sette-Bovisa-Dergano”, a cura del Comune di Milano, Milano 1984

“…L’iniziativa e la lotta della classe operaia, dei lavoratori della Bovisa e Dergano della fine Ottocento-inizio Novecento hanno dato un contributo importante allo sviluppo del movimento sindacale italiano. Grazie a loro si conquistarono i primi contratti di lavoro, la regolamentazione degli orari di lavoro, si gettarono le basi e le idee che, nel corso dell’ultimo secolo, hanno portato alla costruzione dello stato sociale: salute, previdenza, diritto allo studio, ecc…”

Senatore Antonio Pizzinato (già segretario nazionale Cgil) dal volume di A. Bartoli e P. Signorino, Affori & Uniti va in città, Cooperativa Raccolto, Milano 2005

Le microstorie hanno un’importanza che spesso viene sottovalutata. E’ dalle vicenda minori, intendendo quelle relative a territori limitati, che si comprendono meglio fenomeni che raccontati in termini generali non consentono di cogliere appieno significati, valori, motivazioni che li hanno ispirati.

Aldo Aniasi (Sindaco di Milano, due volte Ministro) dal volume di A. Bartoli e P. Signorino, Affori & Uniti va in città, Cooperativa Raccolto, Milano 2005

“I lavoratori e le lavoratrici della Bovisa avevano confermato il profilo ideologico maggioritario della classe operaia italiana: l’attuale sistema economico e politico non è riformabile. Va abolito. Questa posizione radicale rendeva e rende il nostro mondo del lavoro diverso da quello europeo che si accontenta di marginali, stentate riforme del sistema.”

Scritto di Roberto Vitali Sindacalista. Fu anche presidente del Circolo Famigliare Bovisa dal 1991 al 2009. In questo ambito presentò ai lavoratori e alle lavoratrici della Bovisa Nilde Iotti, presidente della Camera e quindi terza carica più importante dello Stato.

La Bovisa faceva capo al Comune dei Corpi Santi (entrato in Milano nel 1873) e in parte al Comune di Affori. Questa ultima diventata ricchissima di fabbriche e sede della stazione delle ferrovie nord fu un quartiere del Comune di Affori che nel 1923 con le frazioni di Bovisa, Bruzzano e Dergano viene aggregato a Milano.

La Bovisa nel mondo

In uno scritto sulle nostre fabbriche è obbligo iniziare dalla Lepetit.

Quante sono le farmacie, gli ospedali sul nostro pianeta? lì non può mancare un farmaco scoperto in Bovisa e che fa grande la Bovisa. Da un campione di terra della Costa Azzurra che un lavoratore portò alla ditta, venne estratto un microorganismo che portò alla scoperta della rifampicina, risultato allora e ancora adesso il più efficace farmaco contro la tubercolosi, messo in commercio nel 1968. Ha salvato e sta salvando milioni di persone, scoperta da premio Nobel. Vanno ricordati i microbiologi Ermes Pagani e Piero Sensi.

L’insediamento della Moretti risale ai primi del secolo scorso. E’ stata la più importante fabbrica italiana di tende per campeggi e tendoni per autocarri. La famosa tenda rossa della spedizione Nobile era una Moretti. Il Generale Umberto Nobile con il dirigibile “Italia” compì l’impresa memorabile di raggiungere il 24 maggio del 1928 il Polo Nord. Nel viaggio di ritorno il dirigibile precipitò sul ghiaccio scaricando parte dell’equipaggio e la tenda che fu dipinta di rosso per favorirne la visibilità. Tutto il mondo seguì l’impresa con il fiato sospeso. Film e libri sono stati dedicati a questa esplorazione. Al centro della trama la tenda Moretti.

Alla Montecatini Bovisa del sindacato prevalente, CGIL, ne fu dirigente Francesco Ghidoni comunista, per quello cattolico Vittorino Colombo futuro senatore.
Alla morte di Ghidoni sua moglie, che abitava in una modesta casa di ringhiera, ricevette un telegramma dagli alti vertici dello stato. Era Vittorino Colombo. ” Francesco lo ricordo con grande stima. Le differenze del pensiero non hanno mai intaccato questa stima e la grande amicizia. Ho sempre ammirato il suo amore per i lavoratori, la dedizione ai più poveri, il suo coraggio nella difesa di chi aveva bisogno. In questo mi è stato di grande esempio e anche di stimolo.”
Il 12 maggio 1983 ottenne la seconda carica più importante dello Stato: la presidenza del senato con anche i voti della sinistra, 245 voti su 272 votanti.
Un trionfo non solo suo ma anche della Bovisa che lo aveva plasmato.

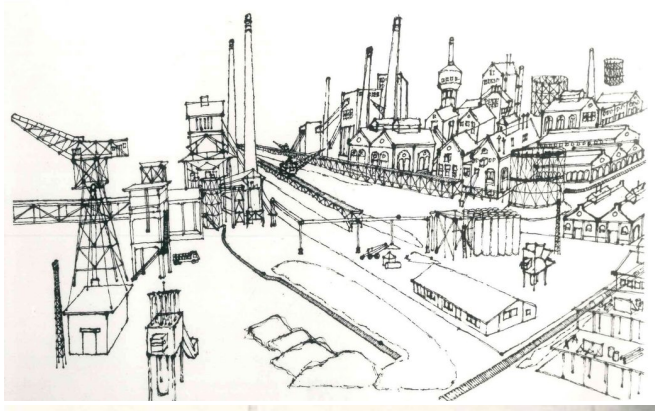
Isabella Balestreri riporta che il primo documento che rappresenta la cascina Bovisa è custodito nell’Archivio storico diocesano. E’ un disegno cinquecentesco. Vi è di ogni località il numero di focolai (famiglie); la “Boisa” ne enumera 22.

(Ricerca parzialmente riportata in: Giorgio Fiorese, “Aura di Bovisa”, Maggioli, Milano 2022)

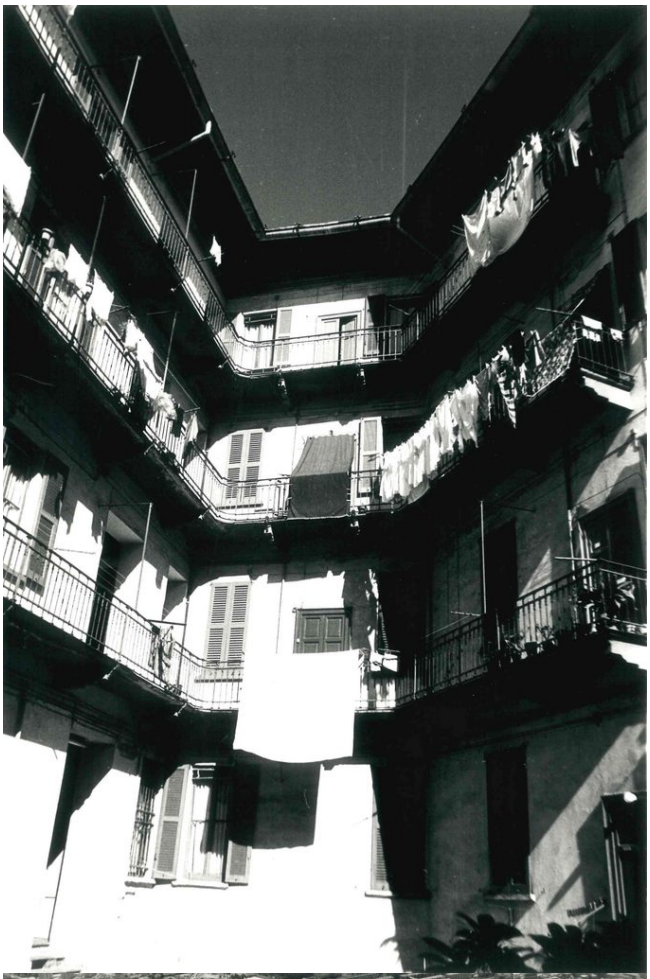
La I.C.I. di via Jenner.

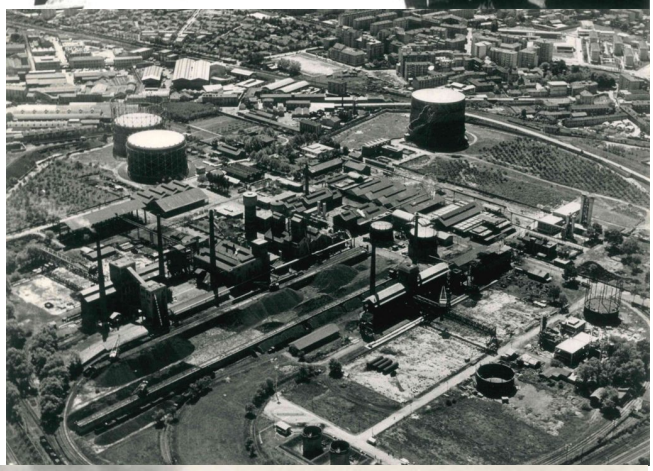












Il 26 aprile S.M. il Re d'Italia ed Albania ed Imperatore d'Etiopia, si è compiaciuto di visitare la "I.C.I.": Industria Colori Inchiostri S.A. di Milano via Jenner 73. Ricevuto dall'amministratore unico camerata Rag. Americo Mariani, il Sovrano si è interessato dei progressi dell'industria italiana degli inchiostri di stampa e si è compiaciuto con il camerata Mariani per il grande sviluppo apportato dal medesimo alla campagna per l'autarchia non solo nella fabbricazione di inchiostri da stampa ma anche per l'impiego delle materie prime nazionali. (da " Arte grafica". 1939)

Anche la stagione moderna trova nelle opere di Mario Sironi la più importante "voce visiva" di una sofferta area industriale e operaia a cui il secondo dopoguerra fornisce una continuità che giunge fino ai nostri giorni. Significative tra i tanti le presenze negli anni Sessanta e Settanta di Ernesto Treccani, con Luigia Zanfretta e Alberto Colognato e, in autonomia, un giovanissimo Giovanni Cerri.

Andrea del Guercio, Titolare della Cattedra di Storia dell'Arte Contemporanea, Accademia di Belle Arti di Brera

Ermanno Olmi, regista cinematografico, nel libro "Il ragazzo della Bovisa", rievoca le sue esperienze di vita in questo quartiere operaio.

Il Piccolo Teatro arrivò in una fabbrica abbandonata della Bovisa. Il geniale Luca Ronconi, succeduto a Strehler ai vertici del Teatro, vi ambientò uno dei suoi più affascinanti spettacoli, Infinities. Non c'era il velluto rosso, ma il pubblico c'era. La Bovisa testoriana con il suo paesaggio post industriale era un luogo del cuore del regista.

Angelo Baldi: Non mancano le sorprese, Chi parla è spesso un lavoratore poco amico del capitalismo. Tuttavia emerge sempre la stima per il proprio capitalista anche quando, sicuramente, non è meritata come nel caso della "Smeriglio". Ero uno dei 500 dipendenti. Il proprietario era l'ing. Michetti, una brava persona. Questa fabbrica produceva, tra l'altro, tela smeriglio. Il grosso problema che affliggeva il 60% degli operai era la silicosi, dovuta alla polverosità nell'ambiente di lavoro. Eravamo tutti iscritti alla Cgil. Quando i lavoratori hanno preso coscienza della necessità di rendere salubre il posto di lavoro, la ditta ha incominciato a trovarsi in difficoltà.

Nel 1576 una forte scossa di terremoto arreca danni ad edifici di Affori e dintorni.

Nel 1601 nella città di Milano, nelle terre d'intorno…la fame è accresciuta tal che in molti luoghi delle campagne i poveri abitanti hanno mangiato gramigna, semola, ghiande, radici di herbe et le stesse erbe crude. (Da uno storico contemporaneo agli eventi)

Affori visita pastorale. "Nella chiesa le femmine…siano separate durante le funzioni…si tiri pertanto nel far della Dottrina la tela, alquanto alta da separare femmine e uomini".

Nel 1911 il tasso di analfabetismo a Affori e frazioni è del 19%, in Italia del 38%.

Ribellione alla guerra. 1943 – Le Fabbriche della Zona si fermano Gli scioperi del marzo 1943 restano un fatto importante nel panorama della II guerra mondiale, come confermano i più autorevoli storici. Ed ebbero peso nel determinare qualche mese dopo la caduta del regime fascista. Per la prima volta in Europa in un numero significativo di fabbriche soprattutto di Torino e Milano, si alza un clamoroso no alla guerra fascista.

Brocherio Umberto: Ho lavorato 35 anni alla S.I.A.I. Lerici. Il nostro titolare ing. Lerici era esperto degli acciai speciali e inossidabili ci rese però famosi nel mondo tramite l'archeologia. Nel 1947 istituì la Fondazione Lerici presso il Politecnico di Milano per operare nel campo delle ricerche archeologiche servendosi di tecniche di prospezione basate sull'impiego di georadar. La Fondazione, prima al mondo ad usare tale metodo, ha consentito di individuare celebri tombe etrusche. L'Unesco dal 1988 sceglie la Fondazione come Ente preposto alle indagini mirate all'identificazione di aree considerate a rischio archeologico.

S.I.A.I. Lerici era specializzata nel commercio e lavorazione dell'acciaio inossidabile. Come rappresentante sindacale avevamo una cara persona Camillo Co. Pagavamo la tessera della Cgil, ma lui era inattivo. Era impossibile protestare. La vita all'interno della ditta era serena, meravigliosa. La nostra ditta fu una delle prime nel 1959 a concedere il sabato libero, avevamo anche una mensa di qualità. L'intera azienda, operai e impiegati, fu ospitata in Svezia. Il nostro ingegnere e il re di Svezia erano stretti amici, entrambi studiosi e appassionati della civiltà etrusca.

Elezioni 1983. Alla Bovisa i comunisti ebbero il 33,84%, la democrazia cristiana il 20,92% e i socialisti l'11,73%. A Dergano rispettivamente 32,29%, 21,94% e 11,84%, bisogna inoltre segnalare che per numero di persone motivate e dedite al partito, erano più forti i comunisti, che non la somma di tutti gli altri partiti.

Anche se i socialisti erano al governo e i comunisti all'opposizione nel movimento sindacale e cooperativo si operava d'accordo, e quando l'esito elettorale lo permetteva, nell'ambito degli organismi democratici della scuola, nei consigli di zona si dava vita a gestioni di sinistra.

Renzo Castellani, Presidente della Cooperativa Edificatrice Bovisa

21.5.1929 – Fonogramma in copia – A sua eccellenza il Prefetto di Milano

Il commissario di PS di Cenisio informa che al Signor Di Stefano Florio ovvero alla di lei moglie Di Stefano Amelia, supplente dell'Uff. Postale di via Candiani perviene dall'estero corrispondenza di sovversivi diretta fermo posta ufficio Bovisa. Ne riferisco all'eccellenza Vostra per provvedimenti di revisione del caso.

Il questore R: Di Cesare

Nel 1885 anche il mondo agricolo afforese è attivo sindacalmente. Il 3 agosto compare sui muri questo rudimentale manifesto: “cittadini di Affori siamo al punto di fare lo sciopero contro i padroni, domandiamo lire 1,50 di giornata colonica di diminuire di una mina frumento per pertica. Chi non sarà con noi sarà danneggiato. In fede N.N. Siamo tutti fratelli”.

Da una tesi di laurea di Paola Signorino

Nel 1921 nelle ultime elezioni libere del 1921 ad Affori i Socialisti ebbero 2203 voti, 290 i comunisti, 501 i cattolici e 309 la lista bloccarda.

Nel 1922 si scatenano i fascisti. Si rimembra: ucciso Giuseppe Mancini Segretario della sezione socialista di Affori, in Bovisa Gentile Ferrari e il fratello Attilio , a Dergano il socialista Domenico Sala (lo ricorda una lapide). Fra gli aggressori Paolo Grassigli si dice con un ombrello usato come lancia.

1987 – John Hejduk pubblica la serie di disegni nel libro “ Bovisa “ facendo capo al Catalogo della mostra allestita presso l’Harvard University Graduate School of Design. La serie, che è stata anche esposta nel 1986 in una Mostra allestita nella triennale di Milano, prende spunto dal volume “MZ7 Bovisa Dergano”, curato da Marisa Deimichei e Giorgio Fiorese, edito dal Comune di Milano nel 1984.

Il titolare di una nostra impresa di pompe funebri (Losciale) così si lamenta: “Più della salma interessa il suo conto corrente, sparita la fascia nera al braccio che si portava per mesi, il corteo funebre è diventato un ingombro stradale. Poi la burocrazia. Una mia cliente mi ha chiesto se sulla lapide della tomba va posto il codice fiscale. E’ questo il progresso?”

La storica Officina del Gas alla Bovisa fu avviata nel 1908 dalla Società francese Union des Gaz per la produzione di gas a scopi domestici ed industriali. Negli anni trenta diventò uno degli impianti di produzione del gas più grandi in Europa, fu dismessa nel 1994. Come per altre fabbriche abbiamo ereditato l’inquinamento del suolo.

1960 – Arrivano i meridionali

Bertolotti Barbara pensionata della FACE, già membro del consiglio di fabbrica riferisce: “la massima integrazione fra lavoratori si ebbe con le lotte sindacali e politiche alle quali gli oltre quattromila lavoratori della Face hanno sempre partecipato compatti e convinti senza distinzioni regionali. Il problema di oggi è come integrare chi parla non dialetti ma lingue diverse. L’esperienza del 1960 vale anche adesso. Di questi problemi si è occupato anche lo studioso inglese John Foot nel suo libro ” Milano dopo il miracolo” edito nel 2003 da Feltrinelli.

Nelle elezioni del 1920 il partito Socialista ottiene 25 seggi, 5 andranno al partito Popolare. Viene eletto Sindaco Dante Fagioli. Nel 1922 il Municipio “Rosso” di Affori fu devastato dalle camicie nere fasciste, il sindaco Dante Fagioli bastonato e portato per dispregio su un camion per le vie del comune.

1950 – Dante Marelli, dirigente sindacale, ricorda l’operaio dell’Alfa Romeo Dante Fagioli ultimo sindaco socialista di Affori. “Ricordo le migliaia di lavoratori che celebrarono il compleanno di Stalin brindando con un bicchiere di vino e mangiando una mela. Nelle affollate assemblee bisognava essere tribuni. Lui era uomo ponderato e tranquillo. Coordinava i lavoratori socialisti”.

La fabbrica del gas

“El Mungus, quattro case, situate nella piazzetta all’incrocio tra le vie Lambruschini e Giampietrino, isola triangolare circondata dal ferro dei binari…”.

“…C’era la guerra”

“…Per nostra fortuna in Bovisa avevamo le officine del gas che rivendevano i residui di carbone lavorato, il carbon coke. Sbucavamo dai nascondigli e, con un sacco al collo, ci arrampicavamo sul retro dell’autocarro. Con una mano ci tenevamo alle sponde, con l’altra riempivamo il sacco”.

Da Giuseppe Borra, L’altro Politenico El Mungus. La strada: scuola di vita. EDB edizione, Milano 2006

Angela Giussani: Sono entrata alla Sirio della Bovisa ancor prima della guerra. Si producevano saponette, brillantine, cipria, profumi. Eravamo in 600. Pagate 9,60 lire al giorno. Alla morte del padrone è stato corrisposto un mese in più di stipendio agli impiegati e 15 giorni in più agli operai. Altra mania di Mussolini era quella di far fare agli Italiani molti figli e perciò sposarsi presto. Io lo feci prima dei 20 anni così ebbi un premio di Lire 500.

Roberto Vitali: “Padrone della Sirio era il conte Anselmo Foroni Lo Faro, in realtà nobile e padrona dell’Azienda era la moglie. Negli anni ’30 e ’40 era uno dei più grandi saponifici d’Europa, dopo circa 100 anni di vita, cessò l’attività nell’anno 1969.

1940 – Mussolini, dopo 20 anni di voglia di guerra la fa senza adeguati mezzi per farla.

L’area posta tra Dergano e Bovisa, percorsa dalla via Baldinucci, era occupata agli inizi del Novecento da studi cinematografici tra i più importanti d’Italia. Vanno citate l’Armenia film e la Milano Film. Quest’ultima, nel 1911, lanciò il film Inferno, tratto dalla Divina Commedia. Il successo fu clamoroso, sia di pubblico sia di critica, sia in Italia sia all’estero. Segnò una tappa fondamentale nella storia del cinema italiano e diede vita a un filone di film storici e mitologici.

“Nuova Armenia Film” qualifica da anni i nostri luoghi con proiezioni spesso nei cortili con film contemporanei e popolari di Africa, Asia e America Latina selezionati da grandi festival internazionali.

“Non c’è più il futuro di una volta”. Scritto su un muro della Bovisa.

“Ci troviamo in una situazione peggiore di una guerra. Infatti un conflitto incomincia ma anche finisce, invece,

senza averne coscienza, non c'è tregua alla distruzione del pianeta".

Severo pensiero di Aldo Bartoli inserito nel suo libro di storia locale del 2009 "Album di famiglia", a commento dello scritto.

Roberto Vitali: Si sorvola sul fatto che le nostre fabbriche hanno fatto scuola a milioni di lavoratori, promossi a cooperatori, sindacalisti, amministratori. Anche in questo la Bovisa ne è un esempio. Di tutto e di più si dice e scrive sulla Bovisa ma non sul sentire di chi vi lavorava. Il mio attuale sentire lo sintetizzo in questo proverbio: i soldi che spendiamo per salvare un cane in molte parti del mondo non ci sono per salvare un bambino.

Gianfranco Spiriti, ex presidente del Consiglio di Zona "Dergano-Bovisa": "Ho lavorato alla Montecatini dove ho anche svolto attività sindacale. La fabbrica è stata un vivaio di quadri politici e sindacali. La figura più importante è stata quella di Vittorino Colombo più volte ministro, fra i massimi dirigenti della Democrazia Cristiana, nel 1983 Presidente del Senato. Era un semplice perito ed a prezzo di notevoli sacrifici, mentre lavorava, si è laureato in Economia e Commercio. Fu presidente dell'Acli di Milano.

Enrico Garavaglia: "Alla fine della guerra si sparse la voce che assumevano operai alla Montecatini-Bovisa. Davanti all'ingresso della fabbrica vi era un folto gruppo di giovani. Si presentò un signore, ne scelse alcuni e fra questi c'ero anch'io: Dopo qualche giorno gli chiesi perché mi aveva scelto: Mi disse che aveva notato il distintivo del Partito Comunista sulla mia giacca ed aveva bisogno di gente così. Dopo un anno, nel 1948, la Democrazia Cristiana vinse le elezioni. Portare lo stesso distintivo che mi aveva fatto assumere, si rischiava di essere licenziati. Era cambiato tutto".

Nel volume "Progetto Bovisa" il rettore del Politecnico Giulio Balio loda la volontà del comune di Milano di riadattare i gasometri visti come simbolo del quartiere Bovisa "che molto ha dato alla città e poco ricevuto". Il paesaggio della Bovisa, dominato dai gasometri, ha guadagnato uno spazio nella storia dell'arte italiana, infatti ha ispirato una schiera di artisti. Non è il simbolo di un quartiere, ma uno dei simboli dell'industrializzazione del nostro Paese".

"Fontana pia, la tua voce quieta in murmure perenne ci racconta storie del Piave, storie dell'Isonzo. Essa è la voce dei nostri morti che giammai si estingue". Versi di G. D'Annunzio incisi sulla fontana di piazza Bausan dedicati ai morti della Bovisa nella prima guerra mondiale.

Bovisa: l'Istituto Mario Negri sorge sull'area dell'ex IVI (Industrie Vernici Italiane). L'Istituto porta il nome del filantropo che con un lascito ne ha permesso la nascita. Opera in modo indipendente, non persegue fini di lucro, è estraneo a influenze esterne che spesso inquinano la società. Silvio Garattini che lo dirige in un'intervista del 2011 ha presentato il bilancio dei primi cinquanta anni di attività dell'Istituto: sono stati pubblicati 12000 lavori scientifici, sono stati formati 6000 giovani, 700 dei quali stranieri. Conta 800 dipendenti.

Mazzari Luigi , pieno di impegni sociali in Bovisa, sindacalista e quindi di casa nei tribunali. Il sindacato Cgil aveva a disposizione degli avvocati validissimi che al bisogno difendevano gratuitamente gli iscritti; mi ricordo il comunista Zoboli e il socialista Bertasi, io fui difeso dall'avvocato socialista Sbisà che penso fosse un principe del foro. Quando lo vidi entrare alto, imponente, elegante mi sentii rinfrancato. Malgrado i miei timori la cosa finì in niente. In quegli anni i comunisti e i sindacalisti venivano arrestati per un nonnulla, ma c'erano questi scudi a nostra disposizione. Inoltre i partiti di sinistra avevano avuto la capacità di fare eleggere alcuni di questi avvocati a cariche pubbliche in modo di accrescerne il prestigio e quindi la forza nel difenderci.

1944 – A distanza di un anno si ripetono gli scioperi contro la guerra .Alla Bovisa fu trainante la Face di via Bodio citata in varie relazioni vuoi dalla polizia, vuoi da vari servizi segreti. Ovviamente l'attenzione era riservata alle grandi aziende, ma alla Bovisa vi furono risposte in altre fabbriche, ad esempio alla Broggi. Nostri lavoratori pagarono con la vita o con la deportazione o con il carcere questi atti di ribellione.

Vignati Pietro: Sono entrato all'officina del gas Bovisa nel 1941. Dopo l'8 settembre 1943 i piloti americani mitragliavano i gasometri. Quando i proiettili li bucavano, si accendeva una fiammella. Noi avevamo preparato dei tasselli di legno dello stesso calibro dei proiettili. Appena passato l'aereo, si andava a tappare il buco. Nel 1944 una parte degli operai avrebbe dovuto recarsi in Germania a lavorare, nessuno vi andò, però dovettero entrare in clandestinità .La ditta, di nascosto, li pagava ugualmente.

Nel 2010 la Regione Lombardia ha accolto fra i suoi beni culturali 242 fotografie della collezione del dott. Aldo Bartoli, dando vita al "Fondo fotografico Zona 9 fotografie Lombardia Beni Culturali" che è anche entrato a far parte del fondo fotografico Ministero della cultura. Raccoglie materiale miscellaneo che documenta l'evoluzione di questa area di Milano nel corso del XX secolo. Cliccando la foto ne esce la sua storia.

Le cinque giornate di Milano – Tre personaggi, legati alla nostra zona, vi presero parte.

Giuseppe Candiani con il padre ed un fratello, fu uno dei primi, il 19 marzo 1848, a scendere in strada con il bandierone tricolore a combattere sulle barricate di Porta Tosa. Compito del patriota, non era solo quello di combattere, ma anche di fare l'Italia ricca e quindi forte. Fu pioniere dell'industria chimica italiana. Dal 1882 la sua fabbrica "el fugun" illuminava le notti della Bovisa. Nell'ultima parte della sua vita, si dedicò all'assistenza dei reduci delle patrie battaglie.

Sul comodino di ogni cittadino della Bovisa non può mancare il libro "Aura di Bovisa" Maglioli Editore. Giorgio Fiorese l'autore, già docente al Politecnico della Bovisa, vi

dedicò alcuni anni della sua vita da pensionato. E' il più importante libro scritto sulla Bovisa.

In molte fabbriche (anche in Bovisa) gli operai comunisti davano vita ad una loro organizzazione (cellula) che faceva opera di proselitismo. Con i propri simpatizzanti si maturavano idee che arricchivano il patrimonio ideologico del partito, si raccoglievano soldi che contribuivano a finanziarlo.

La stampa che gli iscritti provvedevano a diffondere erano i settimanali "Vie Nuove" il più diffuso, "Realtà Sovietica" a sostegno dei paesi socialisti, "La Voce Comunista" organo dell'organizzazione cittadina, "Rinascita" di taglio culturale, "Noi Donne", e "Il Calendario del Popolo", questo ultimo ha provveduto ad acculturare centinaia di migliaia di italiani, inoltre "Pattuglia" destinata ai giovani ed "Il Pioniere" per i bambini.

Renzo Castellani, Presidente della Cooperativa Edificatrice Bovisa

Face Standard – Barbara Bertolotti: Quando ci fu il colpo di stato in Cile nel 1973, e morì il legale presidente Allende, emerse che una delle promotrici del colpo di stato era la I.T.T., l'azienda di cui faceva parte la nostra fabbrica. I lavoratori reagirono immediatamente con uno sciopero spontaneo. La Face oltre ad essere politicamente attiva era anche un'eccellenza nell'ambito della telefonia, la ditta era famosa in Italia e all'estero.

A chi abbia interesse a conoscere la storia dei propri luoghi, si consiglia la lettura dei libri del dott. Bartoli che si trovano presso le biblioteche di via Baldinucci, di villa Litta ad Affori e a Cassina Anna a Bruzzano.ù

Bartoli Aldo e Paola Signorino: Affori e Uniti va in città.
Bartoli Aldo: Album di famiglia.
Bartoli Aldo e Andrea Del Guercio: Passegiata in sei quartieri di Milano fra arte e storia.
Bartoli Aldo: Dalle radici alle foglie

Industrie presenti nel Comune di Affori secondo il censimento industriale del 1911.

Comune di Affori 1911 - Imprese con non più di dieci addetti

Cat. Industriali	N. Iscritti	Occupati	Operai				
			M+F	M-15	M+15	F-15	F+15
Estrattive	2	20	13	/	13	/	/
Agricole	57	181	96	10	7	/	9
Meccaniche Metallurgiche	15	61	31	12	77	/	/
Lavori edili, stradali e ind. minerali	5	28	18	4	19	/	/
Tessili	13	40	17	1	14	2	9
Chimiche	10	42	23	2	5	/	3
Servizi, bisogni collettivi e gen.	3	11	3	1	18	/	/
Totale	105	383	201	30	2	2	21

Comune di Affori 1911 - Imprese che occupano più di 10 persone.

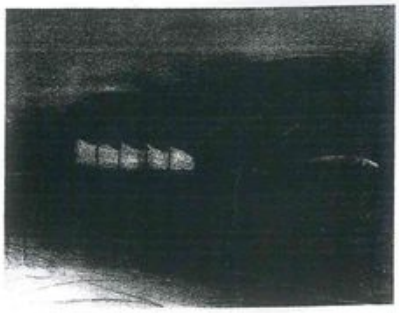
Cat. Industriali	N. Iscritti	Occupati	Operai				
			M+F	M-15	M+15	F-15	F+15
Estrattive	1	11	6	/	6	/	/
Agricole	4	313	293	5	156	20	112
Meccaniche Metallurgiche	8	516	475	47	163	68	197
Lavori edili, stradali e ind. minerali	5	265	250	55	195	/	/
Tessili	7	1.221	117	65	339	213	557
Chimiche	6	733	683	23	396	/	265
Servizi, bisogni collettivi e gen.	1	27	23	/	23	/	/
Totale	32	3.086	2.905	195	1.278	301	1.131



L'industria chimica Candiani giunse in Bovisa nel 1882.



La Sirio fu uno dei più importanti saponifici d'Europa. Aveva sede alla Bovisa.



Paesaggio della Bovisa in un dipinto di Yuko Tsukamoto.



Archivio Galdino Rossi.

Percentuali di incremento demografico nei singoli centri del Comune:			
Anni	**Affori**	**Bruzzano**	**Dergano**
1861 1881	31%	14%	19%
1881 1901	30%	19%	144%
1901 1921	99%	78%	262%

UN ABITANTE DELLA BOVISA

di Cristina Omenetto Attività

Sono un'abitante della Bovisa e oggi per la prima volta ho dovuto usare le nuove scale per avere accesso alla stazione.

Sono rimasta assolutamente scioccata e senza parole. Ora cerco di trovare le parole per dirvi quanto io sia arrabbiata o meglio furente
per quello che ho trovato.

Scale grezze non finite, senza nessuno tipo di corrimano per le persone vecchie come me e siamo in tante, con un'unica misera, stretta e ripida rampa per le biciclette.!

Nessuna possibilità di salire/scendere per persone con disabilità o semplicemente con le carrozzine per i bambini. C'è scritto che per questo bisogna prenotarsi
24 ore prima!!!! Ma siamo matti???

Non è mica come prendere un areo che bisogna prenotarsi! Siete voi come servizio pubblico che dovete pensarci quando progettate questi cambiamenti
che impattano su decine di migliaia di utenti tutti i giorni.

Per non parlare di chi deve salire o scendere con valigie più o meno pesanti. Se non lo sapete Bovisa Politecnico è anche una fermata per e da Malpensa!!!

Per non parlare anche delle due università, dei tre studentati privati che sono stati edificati recentemente e che hanno aumentato enormemente il numero
degli utilizzatori della stazione.

La domanda sorge spontanea… chi ha progettato queste scale? Chi le ha approvate? Chi non le ha controllate? Le scale di prima seppure pessime erano grandi e più agevoli.

La stazione è per aria completamente, le indicazioni sono quasi inesistenti o scritte malamente a mano. Non c'è traccia esposta di un progetto, di un'informazione di quello che è in cantiere.

Aspetto una vostra risposta e non venite a dirmi che i cittadini si lamentano sempre. Mi lamento a ragion veduta, basta che veniate a vedere per capire la mia rabbia e la mia incredulità
di oggi.

Rimediare è NECESSARIO!!!

Cristina Omenetto!

IL MONDO DI IERI

Di Valentina Porcelli _Attività_

Sono arrivata in Bovisa quasi per caso (a mala pena sapevo esistesse) ed oggi resta l'unica zona di Milano in cui potrei concedermi di vivere. Non foss'altro per il fatto che è così al margine della città che ci si sente già con un piede fuori.

Qui ho costruito legami, tessuto interessi e imparato ad apprezzarne la vitalità degli abitanti, vero zoccolo duro di un quartiere che, nonostante le "violenze immobiliari" degli ultimi anni, non potrà mai essere snaturato fino in fondo.

E così, nella velocità vorticosa di questi cambiamenti urbanistici ed umani, ho voluto ritagliarmi la mia parentesi di profondità e lentezza, fondando nel 2015 il mio studio bibliografico.

Il "Mondo di ieri"nasce nel 2015 all'interno di un bellissimo cortile di via Candiani, in una parentesi di bellezza che pare sospendere il tempo e che ti fa per un attimo dimenticare di essere a Milano. Lo studio prende il nome da un bellissimo libro di Stephan Zweig, che racconta di una passione per un mondo, quello "di ieri" appunto, che non smette di irradiare della sua luce il nostro presente.

E questo è quello che cerco di fare ogni giorno con il mio lavoro: recuperare libri, documenti e materiali cartacei e con questo restituire potenza e dignità al passato, valorizzandolo in sé ma anche raccontandolo alla luce del presente, perché il presente ha sempre più bisogno di nutrirsi della bellezza del passato.

La mia specializzazione è l'architettura, in particolare le riviste, che nascondono veri e propri tesori ed aspettano solo che qualcuno le sfogli per tornare a meravigliarsi.

Accanto all'architettura, trovano ampio spazio nel catalogo anche il design, la fotografia e la moda: libri e riviste importanti da collezionare ma anche semplicemente ormai introvabili, che tuttavia forniscono ancora un prezioso supporto teorico agli studiosi di queste discipline.

A partire dal 2021 lo studio si è trasferito in via Luigi Mercantini, perché, come ogni appassionato della materia sa bene, quando si tratta di libri lo spazio non basta mai!

Il sogno sarebbe in futuro riuscire ad aprire lo spazio al pubblico (ad oggi è aperto solo su appuntamento), per generare un dialogo ancora più intenso e profondo con il quartiere, che oltre agli studentati per ricchi stranieri si merita di essere ascoltato e compreso

ROB DE MATT E DERGANO: ALCUNE COSE CAMBIANO COL TEMPO, ALCUNE COSE NON CAMBIANO MAI

Di Rob De Matt Rob De Matt

Dergano non è più il quartiere di dieci anni fa. Nuovi residenti, nuovi locali, prezzi degli affitti in salita, un'aria diversa lungo via Imbonati: sono i segni ormai familiari della gentrificazione, un processo che a Milano ha già riscritto altri quartieri periferici e che qui procede più lento, ma altrettanto visibile. È un cambiamento ambivalente, come sempre in questi casi: porta risorse, attenzione, nuova utenza; ma porta anche il rischio concreto che il tessuto sociale storico (le famiglie che ci vivono da generazioni, le realtà associative nate negli anni Ottanta e Novanta, le fragilità che il quartiere ha sempre accolto) venga progressivamente spinto ai margini o sostituito, invece che semplicemente accompagnato.

In questo scenario si muove Rob de Matt, un bistrot con un'anima associativa nato nel 2016 e diventato, con l'apertura del locale nel 2017, un punto di riferimento fisico dentro Dergano. Non è il soggetto principale di questa trasformazione, né ne risulta immune: è uno degli attori che ogni giorno deve decidere come starci dentro, a chi rivolgersi, cosa proporre, quali equilibri mantenere.

Rimanere un "posto sincero"

Quando il tessuto sociale di un quartiere viene messo sotto pressione, la tenuta delle reti locali diventa decisiva. Rob de Matt ha costruito negli anni collaborazioni ricorrenti con realtà come Magma Impresa sociale, Associazione Meraki, Nuovo Armenia e il Politecnico di Milano, oltre a partecipare a percorsi di mappatura e rigenerazione del quartiere. Sono relazioni che cercano di tenere insieme ciò che il cambiamento urbano potrebbe, in alcuni casi, separare. Chi c'era "prima" e chi arriva "ora", le abitudini e le novità, la tranquillità di un quartiere storicamente residenziale con la vivacità di una zona che diventa un punto di riferimento anche per la "movida" – definizione messa volutamente tra virgolette perché, per fortuna, Dergano non è Isola, né Nolo, né i Navigli e non c'è, almeno da parte di Rob de Matt, alcuna aspirazione o adesione a quei modelli di esperienza sociale.

E' chiaro, però, che non è semplice preservare un'identità popolare, quando i cambiamenti e gli scossoni del mercato si manifestano con la veemenza a cui abbiamo assistito negli ultimi anni. Una delle scelte più esposte a questa tensione è quella sui prezzi. Se da un lato l'intenzione di Rob de Matt è quella di conservare il pubblico storico e del quartiere, dall'altro lato è inevitabile che, seppur non si voglia diventare uno dei tanti nuovi locali che intercetta un pubblico più abbiente, i processi di gentrificazione della zona producono, inevitabilmente, i loro effetti. A questo, poi, si aggiunge, l'attenzione alla provenienza delle materie prime che introduce un livello di qualità che normalmente viaggia insieme a prezzi più alti: la tensione tra accessibilità e qualità resta aperta, gestita più che risolta, ed è proprio in questo spazio di compromesso che si gioca gran parte della credibilità del progetto agli occhi del quartiere.

Ed è con questo stesso approccio che viene costruito il calendario culturale: presentazioni di libri, stand up comedy, jam session, insieme a festival come il Festival del Ciclo Mestruale (ormai alla sua quinta edizione e di cui Rob de Matt è partner sin dalla sua nascita), N.i n.a. Né Intelligente Né Artificiale, e fiere indipendenti di fumetto e carta stampata come Gomma Festival e Sgambetto. Tutte iniziative che portano con sé pubblici che, almeno apparentemente, non hanno una relazione diretta con la parte storica del quartiere, ma, nella maggior parte dei casi, si rivelano essere appassionati di settore e/o curiosi che arrivano da altre zone della città. Allo stesso tempo, per molte di queste realtà, il fatto di avere trovato casa in un quartiere vivace come Dergano, che risponde positivamente anche a iniziative "insolite" ha permesso loro di stringere nuovi rapporti e alleanze fruttuose e durature nel tempo. Dimostrando l'importanza e il valore racchiusi dentro un quartiere che vive soprattutto di scambio umano, intellettuale e relazionale, che porta Rob de Matt a essere un punto di incontro dove coltivare l'unione tra tutte queste sinergie.



Il Festival del ciclo mestruale, maggio 2025

Restare aperti quando tutto chiudeva

Il modo più diretto per capire cosa significhi, in concreto, "tenere la porta aperta" è guardare a cosa è successo nei momenti in cui sarebbe stato più facile chiuderla. Durante il primo lockdown, con l'attività di ristorazione bloccata dai decreti, lo staff di Rob de Matt ha riconvertito il locale in un servizio di produzione e distribuzione di aiuti alimentari per la zona nord di Milano: pasti caldi preparati ogni giorno e poi consegnati dalla Croce Rossa alle persone senza fissa dimora, pacchi alimentari recapitati alle famiglie in difficoltà, una cesta di generi alimentari a disposizione di chiunque ne avesse bisogno, senza dover bussare o spiegare perché. Il tutto dentro grazie al fondamentale supporto di decine di persone amiche del quartiere, la rete "AiutArci a

Milano", promossa da Arci in collaborazione con il Comune, e in sinergia con QuBì, il programma di contrasto alla povertà infantile di cui Rob de Matt è stato referente per Dergano.

Due anni dopo, all'indomani dell'invasione russa dell'Ucraina, parte dello staff è partito con furgoni carichi di pasta, beni di prima necessità e vestiti raccolti tra i residenti di Dergano per raggiungere Medyka, al confine tra Polonia e Ucraina, e allestire lì una cucina da campo per i profughi in fuga – una missione patrocinata dal Municipio 9 e realizzata insieme a Refugees Welcome, Anpi Dergano e Sant'Ambroeus FC. Lo stesso spirito ha portato, in altri momenti, parte del team a imbarcarsi sulla nave umanitaria ResQ per attività di ricerca e soccorso nel Mediterraneo.



La lavagna di Rob de Matt, marzo 2022

Essere un ristorante sociale

Ci sono poi scelte di campo che raccontano il posizionamento di Rob de Matt più di qualsiasi bilancio sociale o definizione, e che si manifestano anche al di là della proposta gastronomica. Si tratta di adesioni pubbliche che sottolineano la vocazione di un ristorante che cerca di essere sempre dalla parte dell'inclusione, dei diritti civili e della solidarietà internazionale. Dal 2018 al 2020, ad esempio, il bistrot è stato partner e sponsor del Sant'Ambroeus FC, la prima squadra di richiedenti asilo e rifugiati iscritta alla Federazione Italiana Giuoco Calcio, finanziando le visite mediche

dei giocatori e organizzando eventi di autofinanziamento. Non solo. Ogni anno, in occasione della Milano Pride Week, Rob de Matt figura tra i promotori del Dergano Pride, il corteo e il programma di eventi che il quartiere organizza insieme a realtà come Anpi Martiri di Dergano, Nuovo Armenia, Radio20158, Mamusca e il Politecnico di Milano. Sempre in collaborazione con l'Anpi di Dergano, quest'estate è stata organizzata la prima "pastasciutta antifascita", che ha visto unirsi in giardino più di 250 persone, per ribadire insieme i valori di solidarietà, libertà e antifascismo.

Iniziative di questo tipo, più circoscritte nel tempo, si affiancano a un lavoro costante che racchiude la natura di questo luogo e il motivo per cui è nato: l'inclusione lavorativa e il sostegno ai percorsi di reinserimento sociale. Dal 2017 Rob de Matt ha attivato circa duecento tirocini in sala e in cucina, rivolti a persone con svantaggio, tra cui rifugiati/e e richiedenti asilo, persone con disabilità psico-fisica, in misure alternative alla detenzione e in condizioni di disagio sociale. La molteplicità di esperienze, vissuti e percorsi che hanno attraversato questo luogo rappresenta una ricchezza inestimabile e racconta, allo stesso tempo, la complessità di tenere insieme concetti "alti", quali cura, accoglienza, professionalità e competenza, ma molto concreti trattandosi di un ristorante. Una sfida quotidiana che coinvolge tutte le persone che fanno parte di Rob de Matt, contribuendo, con il loro lavoro e la loro presenza, ad accrescere il valore e la pluralità di un progetto tanto grande e stratificato.



Pastasciutta Antifascita, luglio 2026

Guardare al futuro, da qui

Un orizzonte interessante rispetto a questo quartiere non è tanto quello di fermare il cambiamento o la sua evoluzione, ma fare in modo che questo processo non diventi sinonimo di sostituzione. Accogliere nuove persone, attività ed energie senza smettere di essere accessibile a chi lo abita da sempre. Per riuscirci, però, serve una rete capace di tenere insieme le diverse anime del territorio e di riconoscere per tempo gli squilibri che una trasformazione così rapida può produrre. Dergano ha già un patrimonio prezioso: associazioni, spazi, realtà culturali, cooperative, abitanti e soggetti informali che negli anni hanno costruito relazioni, competenze e forme di solidarietà. Far tesoro di questa rete significa non soltanto sostenerla, ma riconoscerla come una risorsa concreta per orientare lo sviluppo del quartiere. E in questo le istituzioni possono e devono avere un ruolo importante: ascoltare chi il territorio lo attraversa ogni giorno, valorizzare le esperienze che già funzionano e creare le condizioni perché possano dialogare e rafforzarsi a vicenda. Il Municipio 9 lo fa già, e tanto, ed è partner reale e alleato in tutto ciò che stiamo raccontando.

Rob de Matt, nel suo piccolo, sa cosa significa affrontare una sfida come questa: lo ha fatto costruendo relazioni e mettendo a disposizione spazi e competenze, scegliendo di non considerare l'inclusione come qualcosa di separato dall'attività quotidiana di un ristorante. Ma esperienze simili non possono essere lasciate sole a presidiare equilibri così delicati. La trasformazione di un quartiere è un processo collettivo e come tale richiede responsabilità condivise. Il rischio, altrimenti, è che il valore di una zona

venga misurato soltanto attraverso ciò che il mercato è disposto a riconoscergli, lasciando progressivamente ai margini proprio quelle persone e quelle realtà che quel valore hanno contribuito a costruirlo. L'auspicio è quindi che Dergano continui a trasformarsi, ma senza smettere di interrogarsi su per chi e insieme a chi lo sta facendo. Che le nuove energie sappiano incontrare quelle già presenti, che le associazioni continuino a fare rete e che chi arriva trovi un quartiere vivo non perché è stato ripulito dalle sue fragilità, ma perché ha saputo farsene carico.

Se la Libera Repubblica di Dergano e Bovisa esistesse per davvero, questo potrebbe essere il primo articolo della sua Costituzione e Rob de Matt sarebbe felice di aver contribuito a scriverlo.



VERDE PER DERGANO

di Comitato Cittadini Dergano **Urbanistica**

Il Comitato Cittadino Dergano ha condiviso con il Municipio il dossier ricavato da due sondaggi realizzati tra i residenti sul tema del verde e su come viene vissuto all'interno del quartiere.

Costituzione Italiana Articolo 41.

L'iniziativa economica privata è libera.

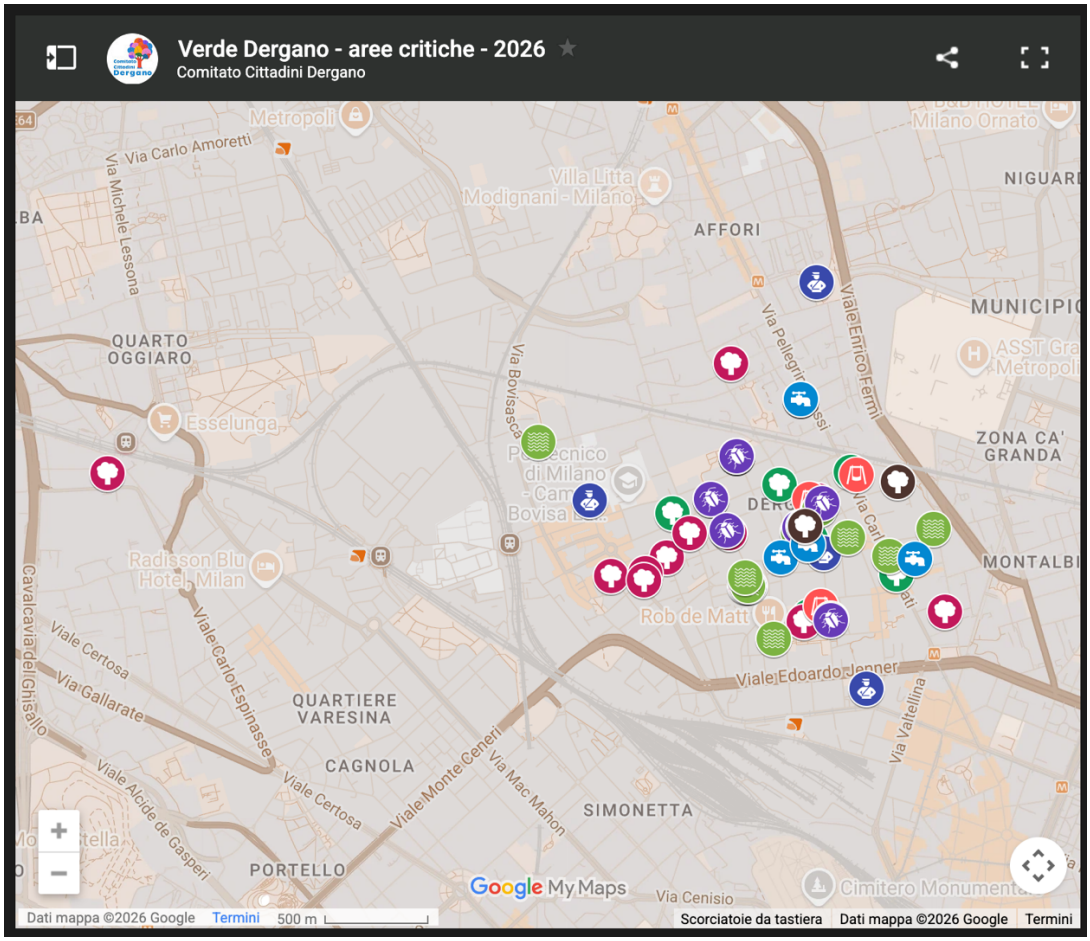
Non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo da recare danno alla salute, all'ambiente, alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana.

La legge determina i programmi e i controlli opportuni perché l'attività economica pubblica e privata possa essere indirizzata e coordinata a fini sociali e ambientali.

Un lavoro basato sull'analisi dei dati raccolti, che ha permesso di ottenere una mappa chiara dei desideri e delle criticità legate al verde pubblico, raccontata "da chi la vive e da chi vuole partecipare attivamente".

L'iniziativa ha registrato una buona partecipazione, segno di quanto questo tema sia sentito. Siamo inoltre orgogliosi della propositività degli abitanti di Dergano e della loro volontà di contribuire in modo costruttivo al futuro del quartiere.

Il nostro auspicio è che le istanze emerse possano tradursi in azioni concrete, utili e positive per tutta la comunità.



Una visione di quartiere

Il quartiere di Dergano non sta solo chiedendo manutenzione, sta rivendicando il diritto a un'infrastruttura verde. L'analisi dei 129 contributi raccolti dai cittadini rivela un quadro che va oltre la protesta perché la comunità attiva percepisce il verde urbano come un elemento inscindibile dalla salute pubblica, dalla sicurezza, strumento di mitigazione ed adattamento ai cambiamenti climatici.

Il dato più sorprendente è la natura di queste interazioni: il 35,5% dei contributi è costituito da proposte attive. Questo significa che un cittadino su tre non si limita a segnalare un problema, ma offre una soluzione o identifica una potenzialità di trasformazione. Dergano non è un quartiere passivo che subisce il degrado, ma un laboratorio di cittadinanza che vede negli spazi aperti il motore della vivibilità moderna e chiede che il verde venga trattato con la stessa dignità riservata alle grandi opere stradali.



Le mancate sostituzioni degli alberi

Uno degli aspetti più sentiti dai cittadini che sono emersi dal dossier è quello che potremmo definire la "geografia dell'assenza". Il 13% delle segnalazioni riguarda i cosiddetti "posti vuoti": ceppaie dimenticate o quadrati di terra trasformati in buchi nell'asfalto, 17 alberi non sostituiti che per i residenti sono mancanze nella memoria storica del verde urbano, simbolo di abbandono di aiuole e parchi trascurati.

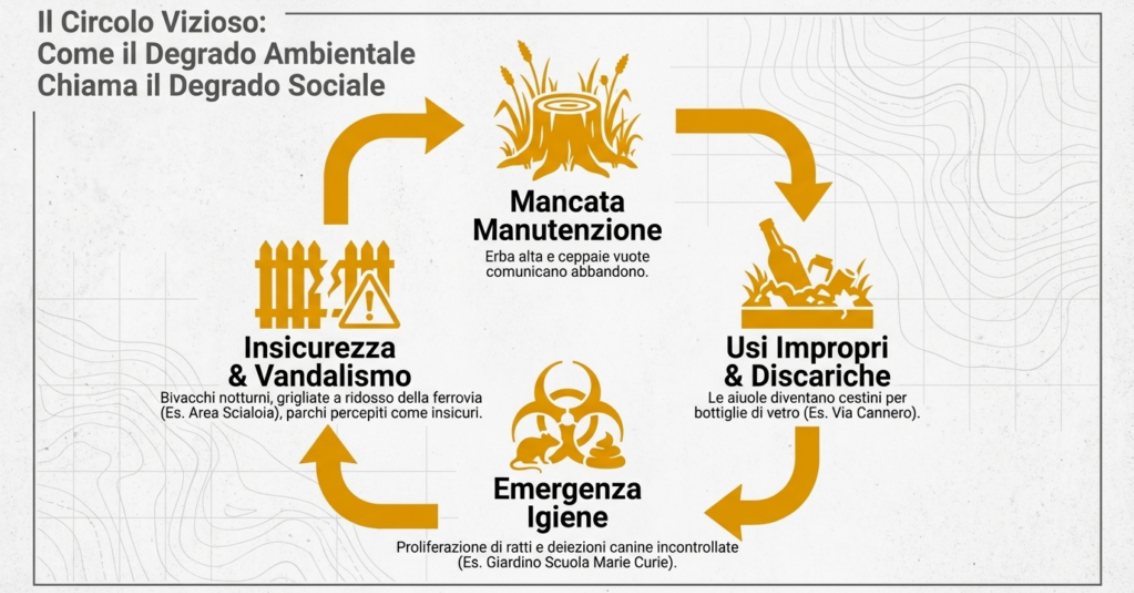
Questi "buchi", citati frequentemente per aree come i Giardini Pagani, Via Savarino o Via Guicciardi, rappresentano una perdita di patrimonio che la comunità non è disposta ad accettare. Vedere un albero abbattuto e mai rimpiazzato significa, per il cittadino, assistere al lento smantellamento dell'identità climatica del proprio isolato.



“Degrado chiama Degrado”

L’analisi quantitativa pone lo sfalcio dell’erba (17,6% delle segnalazioni) come una priorità assoluta. Tuttavia, per un analista urbano, il problema non è puramente estetico. Esiste una correlazione diretta tra la manutenzione del verde e l’igiene urbana: le aiuole incolte si trasformano rapidamente in “discariche a cielo aperto”.

I casi di Via Cannero, dove i rifiuti vengono abbandonati sistematicamente sotto le chiome degli alberi, o la situazione critica vicino alla scuola Marie Curie - dove nel 2025 è stata accertata la presenza di una colonia di ratti - dimostrano che la cura del verde è una questione di salute pubblica. Un punto cruciale sollevato dai cittadini riguarda il coordinamento: non basta tagliare l’erba; è necessario un intervento straordinario di rimozione di vetri e plastiche prima dello sfalcio. Senza questo passaggio, i macchinari triturano i rifiuti, spargendo frammenti di vetro irreversibilmente nel suolo e rendendo i parchi pericolosi per bambini e animali.



Il Verde come “Scudo Termico” e moderatore del traffico

Per i cittadini di Dergano, l’albero è un alleato funzionale. Le richieste di nuove piantumazioni (31,3% del totale) sono quasi sempre legate al bisogno di “sollievo dal caldo” presso le fermate dei bus e lungo i marciapiedi. Il verde è visto come uno scudo termico necessario per mitigare le isole di calore in un quartiere dove, come segnalato dai residenti, “c’è sempre più cemento con tanti nuovi palazzi”.



Le proposte per Via Davanzati o l'installazione di stripline alberate in Via Sommacampagna mirano a usare le piante per moderare fisicamente la velocità delle auto e impedire la sosta selvaggia. Emerge inoltre una critica tecnica alla recente urbanistica tattica: in Via Imbonati, la trasformazione in strada scolastica viene percepita come una mera *"colata di asfalto colorato"*. La richiesta della comunità è una de-impermeabilizzazione reale: meno vernice sulla superficie e più terra viva capace di ospitare radici e drenare l'acqua piovana.



Emergenza parassiti e Sicurezza

Il verde influisce direttamente sulla percezione della sicurezza. Da un lato c'è l'emergenza sanitaria legata ai parassiti: la presenza massiccia della Popillia Japonica e delle larve nell'Area Ex Armenia Film (il "parco delle tartarughe") e in Via dei Carafa rende i parchi luoghi percepiti come insalubri e infetti.

Dall'altro lato, la sicurezza è legata all'uso improprio degli spazi. Al Parco ex Armenia Film preoccupano le grigliate abusive a ridosso della ferrovia (zona Scialoia), che mettono a rischio l'infrastruttura. In aree come il Parco Candiani o Via Ciaia, la cittadinanza chiede recinzioni adeguate e illuminazione potenziata come deterrente contro vandalismi e bivacchi notturni. La richiesta di estendere l'orario di apertura dei parchi recintati fino alle 21:00 risponde alla necessità dei lavoratori di vivere spazi sicuri e curati anche al termine della giornata.

Orti Urbani: il verde che unisce.

Nonostante le criticità, Dergano esprime una forte spinta verso la coesione sociale. La proposta di trasformare aree abbandonate in orti di quartiere, come suggerito per Via Pellegrino Rossi, rappresenta la sintesi perfetta tra ecologia e comunità.

Il verde diventa così uno strumento per insegnare la pazienza e l'integrazione.

"Vorrei che quella dell'orto fosse un'attività di solidarietà di quartiere in cui la gente si aiuta a vicenda e crea qualcosa insieme… imparare come la cura delle piccole cose e l'importanza del tempo possano portare a dei bellissimi risultati… simbolo di integrazione sociale data l'impronta multiculturale del quartiere."



Dal monitoraggio alla chiamata all'azione

La sfida per il Municipio 9, con l'avvicinarsi della scadenza della stagione silvana 2026, è passare dal monitoraggio all'azione. Non basta piantare nuovi alberi se poi vengono abbandonati senza irrigazione (fenomeno della "morìa dei nuovi alberelli" già segnalato in Piazza Dergano e Via Imbonati).

Il piano operativo deve prevedere tre pilastri: un censimento rigoroso dei "buchi" per una riforestazione di ripristino, un piano fitosanitario mirato contro la Popillia e, soprattutto, un audit della manutenzione delle aree giochi (come nei Giardini di via Guicciardi-Besozzi-Caianello e via Livigno) per sostituire le strutture rimosse e mai rimpiazzate. Siamo pronti a smettere di asfaltare i vuoti della nostra città e iniziare finalmente a piantare il nostro futuro?

Piano d'Azione - Fase 1:
Emergenza Fitosanitaria e Ripristino

	**Emergenza Fitosanitaria:** Trattamenti mirati contro Popillia e parassiti bianchi filamentosi.	Target: Via dei Carafa, Ex Armenia Films.
	**Piano Sostituzione Alberi**: Censimento dei buchi e programmazione piantumazioni per la stagione silvana 2026.	Target: Parchi storici e marciapiedi.
	**Sfalcio e Pulizia Integrata (AMSA)**: Cruciale: Rimozione di plastiche e vetri rotti prima dello sfalcio per evitare la frammentazione dei rifiuti nei parchi.	Target: Parco Candiani, Giardini Pagani.

Il Comitato Cittadini Dergano è a disposizione per approfondimenti e confida nella possibilità di incontrare i rappresentanti del Municipio 9 per discutere insieme possibili interventi e strategie condivise per la valorizzazione del verde nel quartiere.

Insieme per un quartiere più verde, vivibile e partecipato.

Piano d'Azione - Fase 2:
Struttura, Audit e Sicurezza

	**Audit Aree Giochi:** Verifica dello stato dei giochi, sostituzione strutture rimosse e messa in sicurezza.	Target: Via Guicciardi-Besozzi-Caianello, Via Livigno.
	**Sicurezza e Recinzioni**: Ripristino recinzioni per evitare calpestio aiuole.	Target: Via Ciaia.
	**Gestione Orari e Illuminazione**: Estensione chiusura parchi alle 21:00 per i lavoratori. Illuminazione deterrente contro bivacchi e grigliate illegali.	Target: Parco Candiani, Area Scialoia/Ex Armenia.

UNA STORIA

Di Anonimo _Romanzo_

Attraversai la piazza, di ombra in ombra, senza nemmeno un pensiero, così, sotto vecchi platani polverosi.

E tabaccosi invece, erano i muri sbrecciati che mi sfilarono a fianco.

Tutto quello che si poteva vedere, tra i palazzi, erano vie deserte.

Quel giorno, anche l'afa stemperava in un solitario imbrunire. L'aria arrossava.

Chiusa la facoltà di Economia.

"Dove saranno?" pensai. "E' estate. Via. Sì! E poi?"

Dalla Basilica suonarono le campane, per il vespro.

Un cane rispose da qualche parte, ululando.

Il riverbero dei rintocchi svanì, come fumo.

Incominciò ad arrivare il rumore della città, ancora molto lontano. Mai sentita la burrasca? Simile.

"Ha del fuoco?" mi chiese, sbucato dal nulla.

Feci segno di sì con la testa e cercai nelle tasche.

Aveva il colore del bronzo. Le vene delle mani e degli avambracci erano in rilievo, come radici a fior di terra.

I suoi occhi tradivano insofferenza, celesti come il manto della Madonna.

"Caldo eh? Non se ne può più". Il fuoco gli accese di riflessi i capelli.

"Sentito niente?". Mi lasciò lì, per un minuto.

"Un vecchio che sta male … Vado".

"Buon lavoro" dissi io, a bassa voce.

Me ne andai sfiorando i muri.

La sirena si perse, sempre più lontano.

Da una finestra aperta se ne usciva un notturno di Chopin, danzando sopra il rosso violaceo di una buganvillea, posata come una chioccia su un muro di cinta.

Un tonfo al cuore. Formicolio nello stomaco.

Lo sguardo imbambolato, nel rammentare la luce di una fisionomia.

Le labbra si ammorbidirono in un sorriso.

Mi riempii d'aria i polmoni, con un respiro più profondo.

Accesi una sigaretta. Fermo, me ne andai via abbracciato alla musica, con quel suo "Sto bene con te … Ti bacio", scritto prima di una partenza per fuori. Come un sasso lanciato nello stagno. Un farmi segno. Lo sapevo.

Deglutii.

Aspirai due o tre lunghe boccate. La danza si interruppe, di colpo. Alzai la testa verso la finestra, deluso, poi guardai la mezza sigaretta nella mano. La gettai.

Mi prese però uno sconforto. C'era stata quell'ombra dell'accettare il lavoro di restauro di una cappella di un gerarca.

Chi l'aveva cercata? Un nostalgico dentro il Ministero? Perché aveva accettato? La domanda mi aggrovigliò le budella.

Scesi per una strada, dopo un angolo di casa, i cui fregi mi sembrarono disegnati, più che in rilievo qual'erano, per i tagli del sole che li sfiorava.

Poco oltre, due donne su un terrazzo basso. Una minuta, con piccole perle ai lobi; l'altra, più grossa, con indosso una leggera vestaglia sbracciata. Parlavano tra le rose

fiorite, facendo capoccella. Mischiavano aliti d'età al profumo dei boccioli rosa, spiluccando con circospezione petali e foglioline.

Facevano tenerezza. Come mia madre, coi suoi fiori.

Intorno si animava. Poche persone, svogliate. Negozi per lo più chiusi, qualche auto. Una ragazza pedalava per la discesa, coi capelli mossi dall'aria.

Il rumore di burrasca ora mi arrivava addosso a ondate, dal fondo.

Mi montò un fastidio. Per due o tre minuti mi estraniai.

Fino a quando mi rotolò una palletta gialla, tra i piedi.

Mi fermai a guardare.

Vidi un bimbo seduto a gambe larghe, su uno stuoino di paglia, dentro un andito in ombra. Avrà avuto nemmeno due anni.

Il viso da Caravaggio, appena corrucciato. Gli occhi blu e le braccia aperte. Chiedeva la sua palla, sospeso tra il pianto e la sua domanda.

Raccolsi la palletta e gliela portai.

Mi sorprese: un sorriso illuminò il suo volto, facendomi quasi trasalire.

A ben vedere, due nipoti lontane non avevano lasciato tracce.

Due, tre donne c'erano pur state, ma niente bambini. Non era successo.

Per di più, ero solo da un pezzo.

Col mio lavoro poi, non avevo occasione.

E non per essere cinico.

Ma il leggere per due o tre editori opere di scrittori esordienti, soprattutto narrativa, non me ne dava modo.

Cinque o sei amici senza figli, o un figlio di un'amica che incontravo di rado, già oltre l'adolescenza, non mi aiutava certo a avere pratica.

Già, la mia infanzia.

Sì, ridevo, alzato dalle braccia di mio zio. Facevo l'aereo. Volavo.

Non avevo riso, per una farfalla a elastico svolazzata per la cucina, sbucata da una posta aerea da via, con del denaro – Mio padre. Dov'era, chi era? – Mia madre pianse.

Toccava a me consolarla. Ero l'uomo di casa. Un uomo di tre, quattro anni.

Anche dopo, sorrisi pochi. Nella compagnia di giro, la mia parte era di quello grande.

Tutta una famiglia, però. Gli operai, e i garzoni del forno dei nonni. E la gente della via, del centro, e più in là.

Ora, delle volte, volevo tornar bambino. A cercar sorrisi. Ma capitava di rado.

Ci son dei momenti che prendon certi pensieri, che non sai, non sai come uscirne.

Beh? Ero lì. Mi guardai intorno. Che potevo fare, altrimenti?

Su un lato dell'androne una donna straniera, di spalle, strofinava con una pezza una pulsantiera d'ottone dei campanelli, cantilenando.

Mi allontanai.

Si interruppe un momento, diede un'occhiata al piccolo, poi continuò a lucidare.

Quadreria di un nuovo mondo. Una nuova semenza. Altra armonia. Musica tutta ancora da scrivere, e da suonare.

Con la testa ancora verso il bimbo, inciampai nei miei piedi.

Ripresi il passo e l'equilibrio.

Mi sentii goffo, ma ci risi.

Avevo perso la cognizione del tempo. Guardai l'orologio.

Ne avevo! Quel bimbo? L'emozione? Non lo sapevo.

Dentro una vetrina mi fermarono, di nuovo, salumi e formaggi.

Che gola!

I profumi mi arrivavano dal negozio spalancato.

Il salumiere stava sullo scalino della bottega, annoiato. Mi osservava, aspettando.

Moro, di una cinquantina d'anni. Via, forse più quarantacinque. Corporatura massiccia, con la pelle del viso liscia e rosata, sapete, come quella di una femmina.

Tolsi le lenti da sole dagli occhiali da vista.

Entrai e mi venne dietro.

Mi chiedeva cosa volevo, con garbo per carità, senza nemmeno parere, come avesse una curiosità da soddisfare.

Comprai quattro tipi di formaggio. Pure toma, della Val Gerola. Già adolescente, c'andavo a pernici, con mio padre e i cani. Birba, Leda, Arbo, Mara, Diana. Come ritrovare per la bocca un sapore, e vedere una vecchia fotografia.

Non mi pareva gran che soddisfatto.

"Ecco qui" disse, quando pagai, deluso che me ne andassi.

E' che sono un po' schivo. Le parole mi mancano.

Mica a buon mercato, comunque.

Gli buttai là un buonasera.

Ora mi prese la noia dell'ingombro di quella spesa e un po' d'imbarazzo, per il profumo che ne usciva.

Intanto mi ballonzolò incontro una donna di una sessantina d'anni, pesante sui passi dei tacchi, ingioiellata, con un fare. Storse il naso, incrociandomi, mentre il suo cagnetto annusava.

Alzai le spalle.

Badasse a quel suo profumo dolciastro, di fiori. Mi fece venire alla mente la camera di un morto.

La scansai allontanandomi con cinque, sei passi veloci.

Mi venne da ridere aver pensato a un morto.

Era anche un po' triste.

Non che la morte mi facesse paura, almeno sui due piedi.

"Bisognerà vedere quando ci sei, lì?" mi dicevo, ma ridendoci su. Ci stava l'idea che sarebbe arrivata, finalmente, un po' di pace.

Beh, ma ancora due o tre diecine d'anni di vita? Potevo sperarci, così, benevolmente.

In ogni modo, non mi erano mai piaciuti i profumi sulla gente.

Stavo arrivando alla stazione, dove mi aveva detto Gianni.

Oh, ma che fracasso! Vi dico: traffico, gente da tutte le parti.

Ecco, il cellulare. Lo sentivo appena.

Gianni. Tardava di almeno un'ora. Aveva perso una coincidenza. Sì, aveva trovato quello che gli avevo chiesto.

Almeno quello.

Mi prese stizza.

E adesso? Inventarsi una cosa qualunque per passare quell'ora.

Curiosare lì in mezzo.

E incominciai a gironzolare.

per inviare un vostro contributo scrivere a:
info@laliberarepubblica.it